

LUCA BONESCHI

IL GIORNALISTA. PROFILI GIURIDICI E SOCIOLOGICI

SOMMARIO 1. La professione del giornalista, oggi. — 2. Il processo di professionalizzazione. — 3. Associazionismo, organizzazione sindacale e trattamento economico. — 4. Le dimensioni del mercato. — 5. Le funzioni del giornalista. Conclusioni.

1. LA PROFESSIONE DEL GIORNALISTA, OGGI.

Non esiste una definizione giuridica legislativa o contrattuale dell'attività giornalistica.

La legge istitutiva dell'Ordine dei Giornalisti, che regola la materia¹, afferma che all'Ordine appartengono « i giornalisti professionisti e i pubblicisti, iscritti nei rispettivi elenchi dell'albo ». Le definizioni delle due categorie sono, quanto al concetto professionale, mere tautologie: « Sono professionisti coloro che esercitano in modo esclusivo e continuativo la professione di giornalista. Sono pubblicisti coloro che svolgono attività giornalistica non occasionale e retribuita anche se esercitano altre professioni od impieghi »².

L'Ordine, dunque, regola la materia solo rispetto alla *esclusività* (professionisti) e alla *non occasionalità* (pubblicisti).

Nulla di più si ricava dalla contrattazione collettiva: « Sono giornalisti professionisti e pubblicisti coloro che tali risultano qualificati ai sensi degli ordinamenti della professione giornalistica »³.

La definizione si può tuttavia ricavare dall'elaborazione giurisprudenziale, e da due essenziali riferimenti normativi: l'art. 21 della Costituzione, che presiede a tutta la materia della libertà di manife-

* Il presente lavoro costituisce un primo schema di un saggio destinato alla pubblicazione per i tipi della società editrice Il Mulino nel volume « Le libere professioni in Italia » a cura del prof. Willem Tussijm.

¹ Legge 3 febbraio 1963, n. 69.

² Art. 1 L. n. 69/1963.

³ CCNL giornalistico 5 maggio 1985, art. 1.

stazione del pensiero, e l'art. 2 della legge sull'Ordine già citata, che nell'affermare: « È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà d'informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalità altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti dalla lealtà e dalla buona fede », detta tre regole fondamentali per l'attività giornalistica⁴. Esse sono:

- 1) Libertà d'informazione e di critica.
- 2) Limite ad esse: rispetto delle norme che tutelano la personalità altrui (immagine, identità personale, decoro, onore, reputazione etc.).
- 3) Criteri di esercizio della libertà: rispetto della verità, lealtà e buona fede.

Se ne può ricavare, quanto alla professione giornalistica, una funzione informativa e critica da esercitare secondo determinate regole che tutelano gli interessi dei terzi e dei fruitori dell'informazione: tale funzione, consistente nella capacità di cernita, raccolta, elaborazione, interpretazione o commento di notizie, dati, avvenimenti, situazioni di attualità dirette a formare o informare l'opinione pubblica, deve avere come sbocco operativo un *giornale*, inteso nel senso più ampio e moderno del termine, cioè come qualsiasi strumento periodico (stampato, parlato, visivo o misto) destinato a informare trasmettendo il messaggio⁵ e deve essere esercitata dietro retribuzione, in modo esclusivo (professionisti) o non occasionale (pubblicisti)⁶.

⁴ Sui doveri e gli obblighi del giornalista, sia in rapporto ai poteri disciplinari dell'Ordine, sia in rapporto alle norme poste a tutela della personalità altrui: S. FOIS, *Giornalisti (Ordine dei)*, in *Enc. dir.*, vol. XVIII, Milano 1969, p. 708 ss. Il principio della libertà d'informazione nasce in Francia, nel 1769; la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino recita, all'art. 11: « La libera comunicazione dei principi e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può perciò parlare, scrivere, stampare liberamente salvo rispondere degli abusi di tale libertà nei casi determinati dalla legge ».

⁵ Si è così sintetizzata, con tutti i limiti delle semplificazioni, un'ampissima ricerca dottrinale e giurisprudenziale sul concetto di attività giornalistica, diretta alla sua individuazione distinguendola da attività simili o collaterali. Di tale elaborazione è ampia traccia, con richiami, in L. BONESCHI-P. ZANELLI, *Il contratto dei giornalisti* a cura di ZANELLI, Bologna 1980, p. 26 ss.; Si veda anche G. TENELLA-SILLANI, *La responsabilità professionale del giornalista*, in questa *Rivista*, 1985, p. 479 ss. FOIS, *op. cit.*, p. 707, offre la seguente doppia definizione: « Secondo il senso comune, giornalista può essere definito colui che partecipa, mediante un'attività di carattere intellettuale, alla compilazione di

un particolare prodotto della manifestazione del pensiero attraverso la stampa, e specificamente attraverso la stampa periodica. Da questo punto di vista, giornalista quindi può essere considerato chi partecipa alla compilazione di un quotidiano, di un periodico o di un'agenzia di stampa periodica (...). La problematica giuridica (...) non tanto può riguardare i giornalisti nell'ampissima accezione sopra indicata, quanto invece quei giornalisti che esercitano la suddetta attività in maniera professionale: i giornalisti cioè che svolgono la loro attività in maniera stabile continuativa, sistematica e retribuita ».

⁶ In concreto, la gamma di coloro che vengono ritenuti giornalisti (non occorre distinguere, a tal fine, tra professionisti e pubblicisti) è molto ampia: oltre alle diverse qualifiche individuate dalla contrattazione collettiva (direttore, caporedattore, capo servizio, redattore-inviato, redattore, corrispondente, collaboratore fisso), leggi e/o giurisprudenza hanno ritenuto appartenere alla professione anche i giornalisti-stenografi, i fotografi e i fotoreporter, i vignettisti, i disegnatori, i grafici-impaginatori, i cineoperatori, i collaboratori-articolisti, in alcuni casi i segretari di redazione e i traduttori di testi. Si veda, per una casistica, *Il contratto dei giornalisti* a cura di ZANELLI, cit., p. 26 ss.

La sintetica definizione data sopra, in realtà, rappresenta null'altro che ciò che viene comunemente attribuito come compito del giornalista: dar conto degli avvenimenti, attraverso un'elaborazione-concettualizzazione-semplificazione che li rende accessibili al pubblico cui il mezzo di comunicazione è destinato⁷.

Ciò va inteso con riferimento all'oggi: quando, cioè, il sistema dei mezzi di comunicazione di massa ha assunto le note vastissime dimensioni e connotazioni di potere e di grande impresa economica che abbisogna di numeroso personale e di buone capacità professionali.

Diversa è, certamente, l'evoluzione storica del giornalista, la cui professione s'intreccia con le arti e con le lettere nei periodici eruditi del Seicento, passa per le esperienze informative delle gazzette, è segnata dal giornalismo d'opinione del *Caffè*, e si evolve ulteriormente con la nascita dei moderni quotidiani⁸.

I quali, tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, costituiscono un elemento nuovo e di rottura nella tradizione, nel costume e nella politica italiana⁹, fintanto che il fascismo non interviene a spezzare l'evoluzione di questo mezzo e la contemporanea crescita della professionalità. Si può condividere la distinzione in fasi della storia del giornalismo italiano proposta da Asor Rosa¹⁰: un periodo precedente l'Unità, caratterizzato dalla scarsa riflessione della stampa la cui funzione preminente rimane quella di propaganda al servizio delle diverse soluzioni politiche per l'unificazione; il periodo dall'Unità all'ultimo decennio del secolo, in cui il mercato si amplia e, sia

grafici-impaginatori, i cineoperatori, i collaboratori-articolisti, in alcuni casi i segretari di redazione e i traduttori di testi. Si veda, per una casistica, *Il contratto dei giornalisti* a cura di ZANELLI, cit., p. 26 ss.

⁷ Nella visione funzionale, l'aspetto formale-burocratico dell'iscrizione all'albo è totalmente assente: tant'è che la giurisprudenza riguarda in molti casi fattispecie di giornalisti non iscritti all'albo, ritenuti tali ai fini dell'applicazione della normativa vigente in virtù del tipo di attività esercitata e dell'inserimento nell'organizzazione del *mass medium*.

D'altra parte, nella coscienza comune è considerato giornalista il fotografo di cronaca, così come il fotoreporter o il cineoperatore televisivo che rende, attraverso immagini (si pensi alla guerra del Vietnam, alle catastrofi naturali, alla morte per fame in Africa, etc.) un resoconto spesso più veritiero ed efficace di qualunque racconto scritto o parlato.

Parallelamente, l'organizzazione del lavoro giornalistico è rigorosamente divisa in tre settori: il personale amministrativo, il personale poligrafico o tecnico, il personale giornalistico. A quest'ultimo, appartengono tutti

coloro che concorrono a raccogliere, elaborare, scrivere, preparare per la fase tipografica di stampa o la proiezione il materiale che verrà poi chiamato *giornale*. Tale è la funzione richiesta dal datore di lavoro al giornalista.

⁸ Si vedano:

G. RICUPERATI, *I giornalisti italiani fra poteri e cultura dalle origini all'Unità*, in *Storia d'Italia*, Annali 4, in *Intellettuali e potere* a cura di C. VIVANTI, Torino 1972; V. CASTRONOVO, *La stampa periodica fra Cinque e Seicento*, in *La Stampa italiana dal '500 all'800* a cura di CASTRONOVO, C. CAPRA-RICUPERATI, Bari 1976; RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime (1668-1789)*, ivi; BELLOCCHI, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna 1974-1976; CASTRONOVO, *La Stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari 1970; *Storia della stampa italiana* a cura di CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, Bari 1976.

⁹ A. ASOR ROSA, *Il giornalista: un mestiere difficile*, Annali 4, in *Intellettuali e Potere* a cura di V. VIVANTI, Torino 1972, p. 1239 parla, per questo periodo, di « tentativo di creare un "potere giornalistico" ».

¹⁰ ASO ROSA, *op. cit.*, pp. 1231-1232.

pur con molta casualità, cresce la professionalizzazione; il periodo tra l'ultimo decennio del secolo e il fascismo in cui nasce la stampa moderna, caratterizzata dalla « notizia come una merce ben confezionata e facilmente fruibile da vaste masse di lettori » e in cui si costruisce uno statuto professionale del giornalista « che a sua volta lo metta in grado di far fronte ai compiti connessi con la costruzione e la vendita della notizia »; il periodo fascista, che comprime l'uno e l'altro aspetto; il periodo repubblicano caratterizzato da « una serie di tentativi di rinnovamento non sempre fortunato, anche perché la (parziale) sostituzione della funzione di tutela del potere economico sulla stampa, che aveva caratterizzato il periodo giolittiano, con quella del potere politico non sembra essere stata granché positiva: anzi ».

Se la costruzione di uno statuto professionale caratterizzato da indipendenza, libertà di espressione, precisione informativa, buone conoscenze generali e specifiche, per usare le espressioni dell'autore testé citato, appare legata alle capacità professionali dei migliori giornalisti e direttori dell'epoca e alle tradizioni del periodo (perché, come si dirà, sul piano legislativo non vi sono rilevanti riconoscimenti), nel dopoguerra l'esperienza fascista sulla stampa non sembra essere passata invano. L'estrema (e accresciuta dallo strumento televisivo) importanza dei mass media nella politica e nella formazione del consenso ha prodotto un appiattimento della funzione, la sostanziale scomparsa del giornalista « libero professionista », letterato o politico, a favore dell'attività subordinata all'interno dell'impresa editoriale e alle dipendenze del direttore-dirigente¹¹, spesso vero e proprio *alter ego* dell'imprenditore.

* * *

¹¹ Nota H. CHRISTIAN, *Journalists Occupational Ideologies and Press Commercialisation*, in *The Sociology of Journalism and the Press*, University of Keele, 1980, p. 262, che « in passato le persone che svolgevano lavoro giornalistico erano sia lavoratori che datori di lavoro. I quotidiani erano numerosi e piccoli, e necessitavano di un capitale di avviamento relativamente piccolo: pertanto era ancora possibile per un giornalista trasformarsi da impiegato in imprenditore ». Vi era un facile interscambio tra imprenditore e dipendente giornalista, e il giornalista-proprietario continuava a fare, oltre che il manager, anche il lavoro giornalistico. Tutto ciò è sparito nel giornalismo moderno, caratterizzato dalla proprietà societaria dei mezzi di comu-

nicaione di massa e dalla gestione da parte di manager che curano solo l'aspetto commerciale: « i giornalisti ... oggi sono soltanto una categoria di lavoratori subordinati in organizzazioni il cui unico fine è il profitto ».

L'evoluzione della professione in Italia in relazione ai mutamenti politici e di proprietà è esaminata da MURIALDI, *Il giornalismo italiano dalla fine degli anni '60 a oggi*, in *Problemi dell'informazione*, 1985, p. 311 ss.; si veda anche G. PANSÀ, *Comprati e venduti*, Milano 1977; A. GARBARINO, *Il giornalismo come professione: un'astrazione in decadenza*, in *Problemi dell'informazione*, 1985, p. 397 ss.; GARBARINO, *Sociologia del giornalismo, professione, organizzazione e produzioni di notizie*, Torino, 1985.

In esito a un lungo e tormentato processo la professione del giornalista è stata regolamentata dalla legge n. 69 del 1963, istitutiva dell'Ordine professionale¹².

L'art. 45 di questa legge stabilisce che « nessuno può assumere il titolo né esercitare la professione di giornalista, se non è iscritto nell'albo professionale ».

L'albo è ripartito in due elenchi: uno per i professionisti e uno per i pubblicisti. Per iscriversi nell'elenco dei professionisti occorre (oltre a requisiti marginali), il superamento di un esame: per affrontare il quale è necessario avere svolto un periodo di pratica giornalistica accompagnata dall'iscrizione al registro dei praticanti. Questa iscrizione, a sua volta, presuppone il rilascio della dichiarazione del direttore del giornale presso il quale la pratica verrà svolta, che ne compri l'effettivo inizio.

Poiché la contrattazione collettiva disciplina l'assunzione del praticante come lavoratore dipendente¹³, ne deriva che per diventare professionisti occorre essere assunti da un editore. In pratica, il meccanismo di accesso richiede che per diventare professionisti si sia dei lavoratori subordinati. In teoria no, perché né il praticante, né il professionista, quali sono concepiti dalla legge, hanno quel presupposto: ma la contrattazione collettiva da un lato, la situazione reale dall'altro, pongono nel nulla il disegno teorico consegnando agli editori il controllo della professione¹⁴.

¹² Ciò ha posto notevoli problemi, essendosi chiesto se l'obbligo di appartenenza all'Ordine per esercitare la professione sia compatibile con attività di carattere impiegatizio. La risposta è tendenzialmente per l'ammissibilità dell'Ordine: Fois, *op. cit.*, p. 709; L. PALOSCIA, *L'ordinamento previdenziale dei giornalisti italiani*, Roma 1981, pp. 16-17.

¹³ Art. 35 del CCNL 5 maggio 1985.

¹⁴ Della stessa opinione sono GARBARINO, *I praticanti giornalisti-indagine sociologica sulle nuove leve dell'informazione*, Firenze 1980; F.G. SCOCA, *Praticante e apprendistato giornalistico: problemi giuridici e normativi, in Formazione professionale del giornalista*, 1978 (citato da GARBARINO, *I praticanti giornalisti*, cit., p. 41). P. MURIALDI, *Comprati e venduti*, in *Repubblica* del 8 settembre 1981, usa quest'efficace definizione: « Oggi quest'accesso è troppo limitato, legato a cooptazioni e raccomandazioni e dipende sostanzialmente o formalmente da chi, editore o giornalista, è già dentro alla professione: come negli autobus, la porta si apre solo dall'interno ».

L'iter del praticante, che è stato paragonato a un percorso ad ostacoli, prevede 18 mesi di pratica nell'arco massimo di tre anni da svolgere presso organi d'informazione che abbiano un numero minimo di giornalisti

professionisti. La pratica deve essere preceduta e seguita da una dichiarazione del direttore d'inizio e di compimento della stessa nonché da una domanda documentata rivolta all'Ordine. Il rilascio di tali dichiarazioni comporta l'assunzione da parte dell'editore. Ciò fatto, il praticante potrà presentarsi all'esame d'idoneità professionale disciplinato dalla legge e dal regolamento, davanti a una commissione composta da 5 giornalisti professionisti con almeno 10 anni di anzianità professionale e da 2 magistrati: e diviso in una prova scritta e una orale.

L'iscrizione al Registro dei praticanti non richiede titolo di studio, ma un esame di cultura generale (cui sono sottoposti solo coloro che non siano in possesso della licenza di scuola media superiore) scritto e orale, davanti a una commissione composta da 4 giornalisti professionisti e da 1 insegnante di scuola media superiore. L'esame è diretto ad accertare l'attitudine all'esercizio della professione (che viene così verificata *prima* dell'inizio della pratica).

Se l'editore non assume il praticante, i rimedi sono modesti. I Consigli regionali dell'Ordine dei giornalisti hanno un potere surrogatorio del direttore che non rilascia la dichiarazione di praticantato, e possono così disporre d'*ufficio* l'iscrizione al Registro (di so-

Un praticantato così concepito rende la professione irrimediabilmente chiusa. Le principali ricerche sociologiche compiute¹⁵ hanno posto in rilievo: il ruolo di cinghia di trasmissione del modo tradizionale di fare informazione; l'emarginazione di chi si mostra troppo indipendente o critico; la funzione normalizzatrice e omogeneizzatrice del doppio controllo editoriale prima e degli organismi della comunità professionale poi; « lo sfruttamento economico del lavoro del praticante giornalista o meglio del lavoro giornalistico effettuato dal praticante »¹⁶; la circolarità viziosa della disciplina dell'accesso per cui il reclutamento è svolto in base a scelte essenzialmente arbitrarie: il vero « esame » è al momento dell'assunzione come praticante¹⁷; l'omologazione istituzionale dell'avvenuta adesione ai modelli di comportamento e ai valori più largamente condivisi dalla comunità stessa¹⁸.

Diversa la situazione per i pubblicisti: occorre documentare attraverso l'esibizione degli scritti pubblicati su periodici e la certificazione dei loro direttori, l'attività « pubblicistica »¹⁹ regolarmente retribuita da almeno due anni. Sta poi alla discrezione dell'Ordine valutare se gli scritti esibiti sono sufficienti per qualità e quantità.

Il professionista può essere cancellato dall'albo (oltre che per ragioni disciplinari o per perdita di particolari requisiti) se viene a mancare il requisito dell'esclusività professionale²⁰ e per inattività²¹. Il pubblicista solo per inattività.

lito, provocando il licenziamento del neopraticante se l'editore viene informato dell'iniziativa dell'Ordine). È un modesto rimedio, di notevole imperfezione, che rimette comunque alla discrezionalità dei Consigli regionali dell'Ordine la sorte dell'aspirante-praticante.

¹⁵ Si vedano essenzialmente: GARBARINO, *I praticanti giornalisti*, cit., e la bibliografia ivi richiamata, specie alle p. 33 ss.; G. BECHELLONI (a cura di) *Il mestiere di giornalista*, Napoli 1982; M. BUONANNO, *Note sulle condizioni di lavoro dei giornalisti italiani*, in *Rass. it. soc.*, 1975; C. TRINCHIERI, *Il lavoro del cronista - Pratica e ideologia della professione giornalistica*, in *Problemi dell'informazione*, 1977, pp. 588-602; TRINCHIERI, *Giornalisti nel Nord, in Il mestiere di giornalista*, cit., p. 155 ss.; L. SOLITO e C. SORRENTINO, *Il caso del Roma di Napoli*, ivi, p. 216 ss.; A. MONTEFALCONE, *Il caso de La Gazzetta del Mezzogiorno*, ivi, p. 195 ss.; A.M. ROSSO, *La professione di giornalista: un'inchiesta in Piemonte* (Tesi di diploma presso l'Università di Torino 1982).

¹⁶ SCOCA, *op. cit.*, p. 77.

¹⁷ L'esame d'idoneità professionale, peraltro, riassume in sé tutte le incongruenze della disciplina del praticantato. BUONANNO, *Note sulle condizioni di lavoro*, cit., p. 146: « La prova d'idoneità è l'unica fase gestita

dall'Ordine, cioè dalla professione, che potrebbe cogliere l'opportunità di rimediare almeno in parte ... ai guasti delle immissioni clientelari: ma non lo fa. Va rilevato, intanto che, ribaltando la seguente logica: scuola, programma, testi, esame, quest'ultimo esiste in assenza delle altre componenti ».

¹⁸ BECHELLONI, *La formazione della professione nel giornalismo moderno, Il mestiere di giornalista*, cit., p. 72, ritiene che « In Italia il tipo di professionalità che viene privilegiato — sicuramente al livello dell'accesso alla professione, meno al livello della carriera, pur restando importante — è quella politica ». O. BOYD BARRETT, *The Politics of Socialisation Recruitment and Training for Journalism*, in *The Sociology of Journalism*, cit., p. 310, rileva come il controllo dei nuovi giornalisti avviene attraverso un processo di adeguamento ai modelli preesistenti.

Si veda anche l'attenta ricerca sociologica di BECHELLONI, BUONANNO, SORRENTINO, *Percorsi, climi, orientamenti nel giornalismo italiano*, in *Problemi dell'informazione*, 1985, p. 333 ss.

¹⁹ Art. 35, legge n. 69/1963.

²⁰ Art. 40, legge n. 69/1963.

²¹ Protrattasi per due o tre anni, a seconda dell'anzianità dell'iscrizione; non più dopo 15 anni d'iscrizione.

Se dunque per il professionista l'*esclusività*²² è elemento essenziale e preciso, per il pubblicista la *non occasionalità* dell'attività non implica un giudizio di prevalenza su altre professioni o impieghi.

La contrattazione collettiva è intervenuta a più riprese: prima a parificare al professionista il pubblicista dipendente a tempo pieno e con esercizio esclusivo dell'attività giornalistica²³, poi addirittura a vietare²⁴ l'assunzione di pubblicisti a tempo pieno, con o senza esclusività professionale, ma consentendone l'assunzione a tempo parziale. Il pubblicista è tuttavia relegato dalla contrattazione collettiva a ruoli marginali, solo per certi compiti minori.

La difficoltà di accesso al professionismo ha dunque creato una sorta di sottocategoria professionale, quella dei pubblicisti, che assolveva inizialmente agli stessi compiti funzionali d'impiego nelle redazioni come lavoratori dipendenti e come professionisti; ora le organizzazioni sindacali stanno cercando di eliminare il fenomeno (ma senza eliminare lo sbarramento iniziale del praticantato) portando il pubblicista a essere un giornalista « non occasionale », non « esclusivo », ma comunque con competenze marginali.

La categoria dei pubblicisti appare peraltro un non-senso, la cui esistenza serve solo a giustificare il non-senso del descritto meccanismo di accesso al professionismo. Com'è d'altra parte un non senso, rispetto a una professione che ha i contenuti descritti, ma che trova la sua legittimazione primaria nell'art. 21 della Costituzione, il requisito dell'*esclusività*. La Fédération internationale des journalistes (FIJ), del resto, definisce il giornalista professionista come « toute personne dont l'activité principale, régulière et rétribuée consiste à apporter sa contribution, par le texte, la parole ou l'image, à une ou plusieurs publications de la presse écrite ou audio-visuelle, cette activité lui assurant le principal de ses revenus »²⁵.

Chi volesse esercitare il giornalismo senza essere iscritto all'albo, è passibile di punizione per esercizio abusivo della professione (art. 348 cod. pen.) e per usurpazione di titolo (art. 498 c.p.).

Con unica eccezione per le riviste a carattere tecnico, professionale o scientifico²⁶, il direttore responsabile di un giornale deve essere un giornalista (professionista o pubblicista).

²² Sulle elastiche interpretazioni del concetto di esclusività, vedasi BUONANNO, *Note sulle condizioni di lavoro*, cit., p. 141.

²³ CCNL 28 giugno 1979.

²⁴ Art. 36 CCNL 8 luglio 1982 e 5 maggio 1985.

²⁵ G. BOHÈRE, *Profession: Journaliste*, Ginevra 1984, p. 8. L'autore nota altresì come il giornalismo deve consistere in un'occu-

pazione regolare, cioè nell'occupazione principale, ciò che elimina dal novero dei giornalisti i collaboratori occasionali o marginali e in particolare quelli che vivono di altre professioni o lavori.

²⁶ Che possono essere dirette da chiunque s'isciva all'albo speciale, con procedura prevista dall'art. 28 della legge n. 69/1963.

Come in ogni situazione di monopolio e di protezionismo, l'abusivismo ha largo spazio nella professione giornalistica: sia utilizzando pubblicisti in ruoli teoricamente riservati ai professionisti; sia utilizzando dei non-iscritti, in violazione delle disposizioni penali ricordate.

Ciò accade specialmente nel praticantato che viene esercitato con grande frequenza senza l'iscrizione nel relativo Registro, con assunzioni come impiegati o senza assunzioni²⁷. Si tratta dei tipici riflessi difensivi di ogni corporazione professionale ed economici di ogni imprenditore. Anziché obbedire alle regole (pratica segnalata all'Ordine contestualmente all'inizio effettivo della prestazione lavorativa), direttori ed editori preferiscono ritardare il più possibile il decorso dell'iter di accesso alla professione, affrontando i rischi giudiziari che tale comportamento implica: per difendere il « numero chiuso » della categoria da una parte, per risparmiare denaro dall'altra (il professionista costa di più), per imporre canoni e regole di comportamento corporativo²⁸.

È solo da pochi anni che in Italia si è aperta la discussione sulla formazione professionale dei giornalisti e che qualche cosa ha cominciato muoversi in questa direzione²⁹. Ma una « scuola » di giornalismo non c'è ancora. Le poche istituzioni esistenti sono marginali « sia rispetto alla professione, che non sono riuscite ad alimentare di quadri, sia rispetto alle istituzioni accademiche, non essendo riuscite a rinnovarsi collegandosi ai filoni più vitali della riflessione teorica e della produzione scientifica³⁰. Non c'è, in Italia, un'istituzione accademica che insegni il mestiere a chi aspira a diventare giornalista, come esiste invece per le altre professioni³¹.

²⁷ Gli aspetti giuridici e giurisprudenziali del praticantato sono esaminati in *Il contratto dei giornalisti* a cura di ZANELLI, cit., pp. 68 ss. 113 ss.; C. PROTETTI, *Il giornalismo nella giurisprudenza*, Padova 1979, pp. 121 ss., 137 ss. 172.

La ricerca compiuta da A.M. Rosso per la tesi di diploma presso l'Università di Torino, già ricordata, fornisce i seguenti dati percentuali sull'abusivato tratti dal campione piemontese di professionisti oggetto dell'indagine, dati che confermano l'altissima percentuale di abusivato:

Il 69,76% ha svolto attività giornalistica precaria (cioè prima del periodo ufficiale di praticantato) per più di un anno.

Il 2,32% ha svolto attività giornalistica precaria per meno di un anno.

Il 18,60% è stato assunto immediatamente (o quasi) come praticante.

Il 9,30% non ha mai svolto praticantato.

²⁸ È doveroso segnalare tuttavia, in proposito, l'opera moralizzatrice svolta da molti consigli dell'Ordine professionale, che — in-

formati delle situazioni di abusivato — iscrivono d'ufficio, surrogandosi ai poteri del direttore, al registro dei praticanti gli interessati. Non consta che in tali casi siano mai stati aperti procedimenti disciplinari nei confronti dei direttori.

²⁹ BECHELLONI, *La formazione della professionalità*, cit., pp. 63-64, nota che in Italia, il paese più arretrato in proposito rispetto a Stati Uniti, Gran Bretagna, RFT e Francia, ci si muove peraltro « secondo modalità tendenti a istituire scuole o istituzioni formative analoghe a quelle create nei paesi citati trenta o quaranta anni fa e attualmente in crisi o in corso di trasformazione. L'anti-intellettualismo e l'anti-accademismo è tuttora fortissimo per ragioni che affondano sia nella tradizione editoriale che nella tradizione professionale ».

³⁰ BECHELLONI, *ivi*, p. 71.

³¹ Si veda in particolare BECHELLONI, *Premessa*, in *Il mestiere di giornalista*, cit., p. 14 ss.

Eppure, l'esigenza è sentita³².

Ma — e qui si preferisce riferire testualmente le parole di G. Bechelloni — « né i livelli di istruzione formale né l'acclarata e pubblica conoscenza delle qualità professionali richieste hanno finora costituito non diciamo condizione necessaria ma nemmeno titolo preferenziale per l'accesso alla professione. Un tempo, il canale principale di reclutamento era costituito dagli editori, negli ultimi anni, a giudicare dalle testate di provenienza dei candidati agli esami per diventare "professionisti", il canale principale è costituito dai partiti politici; sia allora sia oggi, l'esame gestito dall'Ordine è poco più di una formalità che non gode né di prestigio né di consenso. Rispetto agli altri paesi qui presi in esame, in Italia è massima l'influenza dei partiti politici e minima l'influenza di un'editoria relativamente autonoma e dotata di credibilità. È il paese dove l'accesso alla professione — pur essendo formalmente regolamentato da istituti analoghi a quelli esistenti in altri paesi — sfugge a criteri di valutazione meritocratica, siano essi quelli determinati dalle istituzioni accademiche siano essi quelli determinati dalla professione »³³.

In ogni modo, qualcosa, come si è detto, si sta muovendo in questi anni sia da parte della Federazione della Stampa che da parte dell'Ordine dei giornalisti³⁴, anche se si è ben lontani dalle soluzioni

³² TRINCHIERI, *Il lavoro di cronista*, cit., p. 581 rileva come l'ingresso nel giornalismo abbia coinciso con l'iscrizione a una facoltà umanistica, nella maggior parte a Scienze Politiche, « studi che vengono intrapresi avendo già come obiettivo la futura professione e che si pensa siano utili a fornire quella "cultura di base" essenziale per la professione stessa ».

³³ BECHELLONI, *La formazione della professionalità*, cit., pp. 71-72.

³⁴ L'iniziativa più rilevante è rappresentata dall'Istituto per la formazione al giornalismo di Milano, l'unico la cui frequentazione dà accesso diretto alla professione, in quanto abilita all'esame. L'Istituto nasce a seguito di una delibera del Consiglio regionale dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia del 27 novembre 1974 attuata nel 1978 con la costituzione dell'Associazione per la formazione del giornalismo la quale gestisce l'Istituto stesso. (La delibera si può leggere integralmente, insieme allo statuto e ai regolamenti dell'Istituto e all'elenco degli allievi, in *Una scuola per il giornalismo di domani*, Quaderni della Regione Lombardia n. 108, Milano 1984). È rilevante, per quanto si è detto al paragrafo 1 circa l'effetto della contrattazione collettiva sul problema del praticantato e dell'accesso, notare che punti centrali della motivazione della delibera in questione sono: la necessità di « svincolare la possibilità di svolgere il praticantato dalla soggezione al

gradimento dell'editore »; il rilievo che « la pratica giornalistica, così come oggi attuata, non assicura una reale preparazione tecnica, culturale e deontologica »; e che « non è necessario che il praticante rivesta la qualità di lavoratore subordinato presso un editore ».

Questa scuola, che procede con la collaborazione della Regione Lombardia, organizza corsi biennali sostitutivi del praticantato che prevedono materie d'insegnamento tecnico, sociologico e giuridico, nonché l'apprendimento pratico (c.d. « pratica guidata ») presso le testate-laboratorio edite dallo stesso Istituto. La frequenza è a tempo pieno per cinque giorni settimanali. Il numero degli allievi è chiuso e l'ammissione avviene per prove selettive. Al termine del biennio, l'allievo può presentarsi all'esame d'idoneità professionale. In ciascuno dei 4 bienni, il numero degli allievi è oscillato tra i 41 e i 47 (su circa 500 richieste di accesso, e 120 candidati ammessi all'esame di selezione). Confrontando con i dati dei praticanti ammessi agli esami d'idoneità professionale, si rileva che attraverso l'Istituto accedono alla professione meno del 5% dei praticanti (ma ogni due anni: quindi siamo tra il 2 e il 2,5% effettivo).

Le altre scuole, di vario genere, non abilitano all'esame professionale e quindi non risolvono il problema dell'accesso alla professione. Esse sono: la *Scuola di Giornalismo* presso l'Università di Urbino; l'*Istituto Superiore di giornalismo e tecniche audiovisive*

del problema³⁵.

2. IL PROCESSO DI PROFESSIONALIZZAZIONE.

Alla legge 3 febbraio 1983, n. 69, istitutiva dell'Ordine, si giunge con un processo pressoché secolare, per aspirazioni a classificazioni e regole che precedono di molto il fascismo, anche se la discussione è

presso l'Università di Camerino; corsi post-laurea presso l'Università Cattolica di Milano; la *Scuola di specializzazione in giornalismo e comunicazioni di massa* presso la LUISS di Roma; l'Istituto Superiore di Giornalismo a Palermo, il Centro Sperimentale di Giornalismo a Milano, la *Scuola di Giornalismo* a Torino, sorte per iniziativa delle rispettive Regioni; un'altra *Scuola di Giornalismo* a Torino, per iniziativa di giornalisti de *La Stampa*. La FIEG e la FNSI hanno anche sperimentato, nel biennio 1980-1981, l'istituzione di borse di studio con stages presso le redazioni. (BECELLONI, *La professionalità giornalistica in Italia: crisi e prospettive*, in *Problemi dell'informazione*, 1979, 529-531, ha criticato severamente i criteri del concorso di assegnazione della borsa di studio).

³⁵ BECELLONI, *La costruzione della vocazione*, in *Il mestiere di giornalista*, cit., p. 301 ss., auspica, con argomenti di grande interesse, la creazione di un Istituto per la formazione di quadri qualificati nel campo della professione giornalistica. « Problemi dell'informazione », 1985, ha aperto un dibattito sul tema della scuola e dell'accesso; si veda MURIALDI, *Sulle scuole di giornalismo e l'accesso alla professione*, ivi, p. 93 ss.; BECELLONI, *L'accesso al giornalismo. La laurea e le professioni « culturali »*, ivi, p. 277 ss.; M. MARIANI, *Una scuola che coniughi la dottrina e la pratica*, ivi, p. 453 ss.; e, dello stesso autore, *La questione del giorno. Quale tipo di formazione per il giornalista e per le altre professioni della comunicazione?*, ivi, 1986, p. 3 ss.

Dopo anni contraddistinti da sostanziale immobilismo, con le sole iniziative di alcune borse di studio e della scuola di giornalismo di cui alla nota che precede, il 1985 ha segnato una ripresa d'iniziativa — anche se solo a livello di convegni e dibattiti — da parte dell'Ordine dei Giornalisti e della Federazione della stampa sul tema dell'accesso alla professione.

In un convegno tenuto a Urbino nell'ottobre 1985 e organizzato dalle due istituzioni in collaborazione con quell'Università (le relazioni principali sono citate in « Numero Zero », mensile della FNSI - settembre 1985), si è sottolineata l'esigenza di modificare il siste-

ma di accesso alla professione (« ... è qui che si opera la prima e fondamentale selezione, mentre rischiano di essere scartate ed emarginate, oggi, capacità ed energie non altrimenti recuperabili »; G. MORELLO, *I problemi dell'accesso e della formazione professionale*, ivi, p. 6) e di creare delle strutture di formazione al giornalismo quali scuole di specializzazione post-laurea che sostituiscano il praticantato (E. MASCELLI MIGLIORINI, *Un corso di laurea e la specializzazione per superare il praticantato*, ivi, p. 13 ss.).

In un secondo convegno tenuto a Maratea, sempre nell'ottobre 1985, sul tema « Fare il giornalista oggi » (il contenuto delle relazioni è riportato per stralci in « Numero Zero », ottobre 1985, p. 5 ss.) si è tornati sugli stessi temi. L'allora presidente dell'Ordine Guido Guidi (oggi presidente della Federazione della stampa) si è così espresso sul praticantato: « Guardiamo ad esempio all'art. 34 della legge che indica la via da seguire per accedere alla professione: questa norma, nonostante i contorcimenti giuridici ed interpretativi alla quale l'abbiamo sottoposta, si è rivelata fortemente condizionante, perché limita di fatto e di diritto la possibilità di lavorare nello specifico campo dell'informazione e contrasta quindi con la piena realizzazione dei diritti di libertà del pensiero e di eguaglianza sul lavoro riconosciuti dalla Corte Costituzionale ». Lo stesso Guidi è tornato più volte sul tema delle scuole di giornalismo anche se in una visione non sostitutiva del praticantato in quanto dovrebbe rimanere l'esame d'idoneità professionale, pur riformato (« Ordine Tabloid », maggio 1986). « OG Informazione » — mensile del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti — ha dedicato al tema « Accesso e formazione » il n. 3 del 1985, e ha ripreso più volte il tema (da ultimo, nn. 5-6 del 1986).

A. BERTI e L. AZZARITA, A. PANDISCIA, A. VITALI, *L'Ordine dei giornalisti*, Roma 1974, p. 16: « ... l'ordinamento professionale dei giornalisti fu voluto e considerato, subito dopo la caduta del fascismo, dalle forze democratiche ad esso succedute quale reazione immediata e garanzia per il futuro contro quella strumentalizzazione della stampa fatta dal cessato regime ».

aperta sulla possibile continuità (negata dai giornalisti) tra l'attuale organizzazione professionale e quella prebellica³⁶.

Nel 1877 si costituiva l'Associazione della stampa periodica italiana-ASPI (che prevedeva tre categorie di giornalisti: effettivi, pubblicisti e frequentatori). Nel 1908 nasceva la Federazione della stampa italiana, con lo scopo di assicurare la dignità della « professione » giornalistica: ma già nel 1901 Luigi Luzzatti aveva presentato il primo progetto di legge per il riconoscimento giuridico della professione. La legge 9 luglio 1908, n. 406 istituiva le concessioni ferroviarie per i giornalisti (la « dignità » rivendicata dalla neonata Federazione veniva subito intesa in modo singolare), ma prevedeva anche l'iscrizione a un elenco tenuto da una commissione (ai fini del godimento della concessione): e ancora oggi le concessioni ferroviarie caratterizzano i privilegi degli iscritti all'albo gestito dall'Ordine.

Sempre in periodo prefascista, si ha una rilevante attività di tipo sindacale che precede tanto le contrattazioni collettive quanto la legge sull'impiego privato: il Collegio dei probiviri della ASPI, tra il 1890 e il 1910 codifica i primi canoni giuridici e contrattuali della prestazione giornalistica³⁷. Nel 1911 viene stipulata la « Convenzione d'opera giornalistica » tra la Federazione della stampa e la Federazione degli editori, che tracciava linee contrattuali rimaste ancora oggi nella contrattazione collettiva e che introduceva il concetto di « professione » giornalistica.

Anche sotto l'aspetto previdenziale i giornalisti mostrano di considerarsi unitariamente; è del 1885 l'erezione in Ente morale della Cassa di previdenza funzionante presso l'ASPI³⁸.

È la Federazione della stampa a redigere, nel 1924, il primo « albo » dei giornalisti professionisti da presentare agli editori quale elenco di coloro cui si applicherà la Convenzione contrattuale³⁹. L'albo vero e proprio nasce però solo con il r.d. 26 febbraio 1928, n. 384, « avente finalità dichiaratamente di regime, e di regime totalitario negatore per sua natura della libertà di stampa »⁴⁰; istituiva l'Ordine professionale e prevedeva l'iscrizione obbligatoria per chiunque intendesse dedicarsi professionalmente al giornalismo. Il r.d. 26 febbraio 1928, n. 384 dava attuazione alla legge 31 dicembre 1925, n. 2307 che all'art. 7 istituiva l'Ordine dei giornalisti e stabiliva che

³⁶ Per un esame degli elementi di continuità e di differenza tra la legislazione fascista e la legge n. 69/1963, condotta sulla base dei testi legislativi e non delle intenzioni, vedasi G. LAZZARO, *La libertà di stampa in Italia dall'editto albertino alle norme vigenti*, Milano 1969, p. 16 ss.

³⁷ BERTI e AZZARITA, PANDISCIA, VITA-

LI, *op. cit.*, pp. 98 ss. 105 ss.; *Il contratto dei giornalisti* a cura di ZANELLI, *cit.*, p. 14.

³⁸ BERTI e AZZARITA, PANDISCIA, VITALI, *op. cit.*, p. 103 ss., dove si traccia una storia della previdenza giornalistica.

³⁹ *Ivi*, p. 108.

⁴⁰ *Ivi*, p. 18.

« l'esercizio della professione giornalistica è consentito solo a coloro che siano iscritti agli albi stessi »⁴¹.

Fino ad allora, lo Stato italiano, pur avendo dall'unificazione in poi disciplinato via via molte professioni intellettuali, non era intervenuto su quella dei giornalisti per la quale non si prevedeva abilitazione o possesso di titoli di studio. L'albo istituito con il r.d. n. 384 aveva essenzialmente queste caratteristiche: obbligo d'iscrizione di cui si è detto; tenuta dell'albo e disciplina degli iscritti esercitata dalle associazioni sindacali regionali dei giornalisti attraverso comitati nominati dal Ministro di Grazia e Giustizia scegliendo tra coloro che il sindacato aveva indicato; controllo « sulla condotta politica » dei giornalisti.

La delega per la tenuta dell'Albo alle associazioni sindacali regionali e ai comitati così nominati comportava la pratica inesistenza dell'Ordine, le cui funzioni venivano in realtà esercitate dal Sindacato nazionale fascista dei giornalisti e dalle sue organizzazioni regionali. Le conseguenze sono intuibili⁴².

Il d.l.lgt. 23 ottobre 1944, n. 302 modificava in parte l'ordinamento così creato. Il successivo intervento legislativo porta, con la legge 3 febbraio 1963, n. 69, alla situazione attuale.

La lunga gestazione del rinnovato ordine professionale indica la complessità del dibattito e la diversità delle esigenze da contemporare. Diversi progetti furono elaborati dalla Federazione della Stampa, ma solo a partire dal 1956 iniziò l'attività legislativa vera e propria con la presentazione del progetto Moro, poi decaduto con la fine della legislatura. Il 6 settembre 1959 venne presentato il disegno di legge n. 1563 del Ministro di Grazia e Giustizia Guido Gonella che, modificato, divenne legge. Ma all'interno della categoria, e anche in sede politica, il problema dell'albo e dell'Ordine era vivamente dibattuto fin dal momento della caduta del fascismo⁴³.

In estrema sintesi, si può ricordare che al congresso della Federazione della Stampa del 1946 (il primo dopo la guerra) si ha uno scon-

⁴¹ Il dibattito sull'opportunità dell'istituzione dell'albo è ben riassunto in LAZZARO, *op. cit.*, p. 113 ss. che così conclude: « Ma al di là delle peregrine affermazioni ufficiali e di compiacenti ripetitori, procedeva (anche per umili vie) la regolamentazione e la protezione della professione giornalistica. Così con il decreto — legge 14 gennaio 1926, n. 86 si disponeva la riscossione, a favore delle casse di previdenza dei giornalisti, di un diritto sulle inserzioni e sugli abbonamenti dei giornali, riviste e stampe periodiche ».

Sulla complessa disciplina della stampa periodica nel periodo fascista, il d.l. 15 luglio 1923, l'inquadramento dei giornalisti nel sistema delle Corporazioni, l'Ente stampa, e le realizzazioni del Sindacato (contratto di lavoro giornalistico e INPGI), vedasi pure LAZZARO, *op. cit.*, pp. 101 ss.; 120 ss.; MURIALDI,

La stampa quotidiana nel regime fascista, in TRANFAGLIA, MURIALDI, M. LEGNANI, *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari 1980, p. 37 ss.; TRANFAGLIA, *La Stampa quotidiana e l'avvento del regime*, *ivi*, p. 8 ss.; C. CECCUTI, *Il quotidiano ieri e oggi*, Firenze 1976, p. 103 ss.

⁴² Vedasi, sulla concreta attuazione del r.d. n. 386/1928, LAZZARO, *op. cit.*, p. 117 ss.

⁴³ « Lo scollamento fra la realtà della professione e il modo in cui gli addetti se la rappresentano e la vivono è concretamente dimostrato, fra le altre cose, dalla tenacia con la quale i giornalisti hanno chiesto — e infine ottenuto nel 1963 — l'istituzione dell'Ordine professionale », sostiene BUONANNO, *Note sulle condizioni di lavoro*, *cit.*, p. 153, con interessanti argomentazioni basate sui risultati dell'indagine compiuta.

tro di tesi contrapposte. Da una parte una posizione di minoranza, che ha il suo principale illustratore in Vittorio Gorresio, chiede l'abolizione dell'albo come incompatibile con un vero regime di libertà. Dall'altra, la tesi di maggioranza, poi vincente, sostiene la necessità dell'Ordine e dell'albo « riveduto e aggiornato nel suo ordinamento e nel suo funzionamento, una garanzia di stabilità professionale, uno strumento per la tutela del pane e del lavoro di coloro che hanno votato la propria esistenza all'attività giornalistica nonché un mezzo per moralizzare la categoria individuando e colpendo con sanzioni penali l'esercizio abusivo della professione e l'usurpazione del titolo »⁴⁴.

L'assemblea costituente si occuperà del tema, ma solo incidentalmente, nel corso dei lavori relativi al nuovo assetto giuridico della stampa, sfociati nell'approvazione della legge 8 febbraio 1948, n. 47. Anche in questa sede il dibattito è vivace e le tesi contrapposte. Coloro che vogliono il mantenimento dell'albo argomentano soprattutto sull'interesse pubblico ad un chiaro ordinamento della professione, sulle finalità opposte a quelle fasciste che ha l'albo in regime democratico: tutela della dignità del giornalista, tranquillità del pubblico, autogoverno della categoria senza controlli dall'alto o dall'esterno, mezzo di selezione e di elevazione dei giornalisti⁴⁵. I contrari, invece, temono la selezione che, con l'albo, viene praticata da altri giornalisti; i vincoli, i limiti alla libertà di stampa, le esclusioni, la spinta corporativa.

Il Congresso della FNSI del 1948 riprende il dibattito. Vengono ripercorse le argomentazioni già accennate, e si affronta il nodo della compatibilità dell'ordinamento giuridico professionale con la libertà di organizzazione sindacale: ma ormai la scelta è fatta e il dibattito, fermo restando che l'albo è « la distinzione, la catalogazione, il riconoscimento delle qualità professionali pure, della capacità, dell'esperienza e della moralità adeguate per svolgere la professione »⁴⁶, riguarda gli aspetti tecnici e i contenuti dell'emananda legge sull'Ordine. Dopo il 1949, gli organi della categoria si dedicano all'elaborazione di progetti per l'istituzione dell'Ordine e ai contatti con le forze politiche per l'approvazione della legge.

La categoria, dopo le perplessità iniziali, ha dunque decisamente optato per il riconoscimento giuridico della professione. Si può tuttavia affermare che le scelte operate quanto al meccanismo di accesso già descritto (che rimette sostanzialmente al binomio direttore-editore la possibilità di aprire le porte alla professione) chiudono la cate-

⁴⁴ Dall'Ordine del giorno approvato dal Congresso della FNSI del 1946, reperito in BERTI e AZZARITA, PANDISCIA, VITALI, *op. cit.*, p. 251. Il volume citato riporta ampie sintesi del dibattito e testi integrali delle principali relazioni, alle p. 229 ss.

⁴⁵ *Ivi*, p. 259.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 267-268: così è sintetizzata una parte dell'intervento di S. Negro.

goria nel rischio di autoconservazione e di autoriproduzione⁴⁷. D'altra parte, va ricordato come in sede giuridica si è discusso ampiamente anche sulla legittimità del riconoscimento di una « professione » giornalistica. Infatti si è rilevato che i giornalisti non sono liberi professionisti, non hanno clienti; sono gli editori ad avere clienti (lettori, abbonati, inserzionisti), mentre il giornalista è un dipendente il cui rapporto è regolato da un contratto collettivo.

L'inutilità di una regolamentazione professionale deriva dunque proprio dal carattere essenzialmente subordinato del lavoro giornalistico, che lo differenzia dalle altre libere professioni. Nelle quali l'elemento subordinazione non è certo assente; ma non costituisce il dato prevalente e pressoché totalitario che caratterizza la professione giornalistica come si è venuta sin qui configurando⁴⁸.

3. ASSOCIAZIONISMO, ORGANIZZAZIONE SINDACALE E TRATTAMENTO ECONOMICO.

L'Associazione stampa periodica italiana nasce nel 1877. Nel 1881 prende vita il Sindacato corrispondenti di Roma, poi l'Associazione lombarda dei giornalisti (1890) e l'Associazione della stampa veneta (1895) e via via molte altre. Nel 1908 viene costituita la Federazione nazionale della stampa italiana (allora tra i soli giornalisti professionisti)⁴⁹. Si è già scritto del periodo fascista. Oggi, accanto all'Ordine

⁴⁷ I dubbi sulla costituzionalità dell'Ordine, in rapporto all'art. 21 della Costituzione, sono stati risolti dalla Corte Costituzionale, ma in modo non del tutto convincente. Non essendo possibile affrontare in questa sede l'argomento pur rilevante, si rinvia, per l'essenziale, a FOIS, *op. cit.*, p. 709 ss.; PALOSCIA, *op. cit.*, pp. 16-17.

⁴⁸ In proposito, si è notato che « professionalità e lavoro dipendente costituiscono momenti coesistenti e complementari di determinate attività umane, la prima come attributo, la seconda come fenomeno delle attività stesse » (F. ESPOSITO, in AA.VV., *Autonomia e subordinazione nelle professioni intellettuali*, Milano, 1978, p. 19) e che non c'è sostanziale differenza tra professione svolta in modo libero e in modo dipendente (*ivi*, p. 15).

Questa impostazione deve rifarsi all'individuazione di un terzo (il lettore) estraneo agli aspetti patrimoniali del rapporto (giornalista ed editore) ma partecipe degli aspetti come clientela: « Sul soggetto che legge il giornale si costruisce il rapporto in cui si dispiega l'attività professionale, con un vincolo di oggettività a favore di questo utente posto a carico del servizio d'informazione » (*ivi*, pp. 23-24). Il ragionamento sarebbe perfetto se l'al-

bo e l'Ordine avessero come attività pratica, oltre che teorica, la tutela del « vincolo di oggettività » a favore del lettore: ma da una parte così non è, e dall'altra un compito del genere, per di più affidato a un Ordine professionale, susciterebbe non poche perplessità perché si concreterebbe in un controllo dei contenuti dell'informazione. Parimenti fragili appare l'argomento secondo cui il concetto di libera professione si sarebbe evoluto ed esteso a ricomprendere le attività ritenute socialmente rilevanti dallo Stato (c.d. professione sociale: L'argomento è sostenuto da O. SCARLATA, nell'intervento davanti alla Commissione parlamentare d'indagine sulla stampa quotidiana in Italia, riportata in BERTI e AZZARITA, PANDISCIA, VITALI, *op. cit.*, p. 31) perché non risolve alcuno dei problemi posti, e tanto meno quello dell'accesso alla professione giornalistica, che non trova riscontro nelle altre professioni e che, non necessitando titoli di studio, prevede un esame d'idoneità davanti a una commissione composta da giornalisti e magistrati. Anzi, se si tratta di professione socialmente rilevante, tutto il meccanismo di accesso dovrebbe essere devoluto a scuole abilitanti, se non a corsi di laurea.

⁴⁹ Si veda una breve scheda sulla FNSI in CECCUTI, *op. cit.*, p. 163.

si trova ancora la Federazione nazionale della stampa italiana, sindacato unitario dei giornalisti professionisti e pubblicisti iscritti all'Ordine a struttura federativa che riunisce le Associazioni (o sindacati) Regionali e Interregionali di stampa⁵⁰ e si articola in organismi sindacali di base (l'Organizzazione sindacale dei giornalisti della RAI e l'Organizzazione sindacale dei giornalisti pensionati).

Vi è poi un proliferare di associazioni particolari, che contrastano singolarmente con l'esigenza di unificazione realizzata dall'Ordine⁵¹. Scopi e funzioni di tali associazioni sono vari, ma non hanno comunque natura sindacale. Va segnalata la particolarità dell'Associazione stampa parlamentare, che riunisce i giornalisti parlamentari e poiché per divenire tale occorre un particolare accreditamento, finisce per creare una sorta di numero chiuso⁵². Nel complesso, questa miriade di associazioni ha probabilmente un peso negativo nella professione, potendo rappresentare il tramite tra il giornalista e i settori da cui proviene la notizia, filtro per notizie sgradite o impulso per articoli benevoli e pubblicità redazionale.

Erede della Cassa Pia del secolo scorso, l'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani « Giovanni Amendola » (INPGI) gestisce le assicurazioni obbligatorie di previdenza e assistenza per i giornalisti professionisti dipendenti (i pubblicisti fanno capo all'INPS)⁵³.

Accanto all'INPGI è recentemente sorta la Cassa autonoma di previdenza e assistenza integrativa dei giornalisti italiani (CASA-GIT) la quale, come dice il nome, assicura ai soci e ai loro familiari un'assistenza integrativa della previdenza e dell'assistenza dovuta dal Servizio sanitario nazionale⁵⁴.

⁵⁰ Che sono attualmente 17: Subalpina, Lombarda, del Veneto, del Friuli-Venezia Giulia, Ligure, dell'Emilia-Romagna, Toscana, Romana, Napoletana, di Puglia e Basilicata, Siciliana, Sarda, del Trentino-Alto Adige, della Calabria, Abruzzese, Marchigiana, Umbra.

⁵¹ Come rileva BUONANNO, *Note sulle condizioni di lavoro*, cit., p. 155, la quale ne conta almeno venti. A chi scrive ne risultano 18, in parte diverse da quelle elencate dall'A. citato: Unione cattolica stampa italiana, Gruppo Cronisti milanesi, Unione stampa periodica italiana, Associazione Giornalisti europei, Unione nazionale cronisti italiani, Associazione nazionale giornalisti di enogastronomia e agriturismo, Associazione nazionale della stampa agricola, Associazione nazionale giornalisti piloti d'aviazione, Associazione stampa medica italiana, Centro internazionale stampa turistica, Associazione nazionale italiana esperti scientifici del turismo, Unione giornalisti aerospaziali italiani, Asso-

ciatione internazionale stampa periodica, Unione nazionale giornalisti pensionati, Unione stampa turistica italiana, Unione giornalisti scientifici italiani, Gruppo nazionale giornalisti uffici stampa, Associazione stampa parlamentare.

⁵² « I membri dell'Associazione detengono una sorta di oligopolio dell'informazione politica » scrive BUONANNO, *Note sulle condizioni di lavoro*, cit., pp. 155-156.

⁵³ Sorto come ente morale nel 1926 nell'ambito dei privilegi concessi dal regime fascista ai giornalisti, acquista natura giuridica di ente di diritto pubblico nel dopoguerra. Presupposto per l'iscrizione (obbligatoria) all'INPGI è l'iscrizione all'Ordine e la titolarità di un rapporto di lavoro subordinato ai sensi del CCNL giornalistico.

⁵⁴ La Casagit nasce per iniziativa della Federazione della stampa, dell'Ordine nazionale dei giornalisti e dall'INPGI nel 1974. Si tratta di un'associazione senza fini di lucro, indipendente dagli organi che vi hanno dato

Ma l'associazionismo ha trovato il suo pieno riconoscimento nell'istituzione dell'Ordine dei giornalisti, composto da Consigli regionali o interregionali eletti dalle assemblee degli iscritti ogni tre anni; e dal Consiglio nazionale, anch'esso eletto dalle assemblee degli iscritti e di durata triennale.

La disciplina degli iscritti prevede, per coloro che si rendono colpevoli « di fatti non conformi al decoro e alla dignità professionale o di fatti che compromettono la propria reputazione o la dignità dell'Ordine », procedimenti disciplinari d'ufficio con sanzioni che vanno dall'avvertimento alla censura alla sospensione fino alla radiazione.

La legge sull'Ordine costituisce un sistema di protezione della professione dalla concorrenza esterna molto significativo e rigido: tanto rigido che i tentativi di apertura a nuove categorie professionali quali i fotoreporter e i cineoperatori televisivi, sostenuti dall'Ordine e sfociati in una modifica regolamentare che consente l'esame professionale a queste categorie⁵⁵ hanno urtato contro la prevalente interpretazione giurisprudenziale che ritiene non giornalistiche tali attività, anche se ora si sta manifestando una tendenza diversa e più attenta alla realtà dei moderni mezzi di informazione⁵⁶.

Alla rigidità di questa disciplina fanno da parziale contrappeso il c.d. codice deontologico⁵⁷ rappresentato essenzialmente dal già ricordato art. 2 della legge istitutiva dell'Ordine e per la verità ben poco applicato; la severità (ormai puramente nominale) con cui è punito il delitto di diffamazione⁵⁸; la rapidità (mai esistita, e ormai comica, nel dissesto della giustizia italiana) con cui dovrebbero essere giudicati i reati commessi col mezzo della stampa⁵⁹; l'obbligo fatto al direttore responsabile di pubblicare le rettifiche delle persone cui siano stati attribuiti atti o pensieri o affermazioni da esse ritenute lesive della loro dignità o contrarie a verità⁶⁰; l'obbligo per il direttore re-

⁵⁵ D.P.R. 19 luglio 1976, n. 649.

⁵⁶ Si veda sul problema e sulle differenti interpretazioni; BONESCHI-ZANELLI, *op. cit.*, p. 26 ss.; L. MERCURI, *Informatore reporter e cronista visivo: due nuove figure di giornalisti*, in *Giur. lav.*, 1981, I, II, p. 224 ss. in nota a diverse pronunce della magistratura di Milano, Cagliari, Torino e Bologna; nonché Pret. Milano 7 novembre 1980, Gozzie altric. RAI, inedita; Pret. Roma 3 marzo 1981, Lomirè altric. RAI, inedita; Trib. Milano 5 ottobre 1981, Gozzi e altri c. RAI, inedita; Cass. 29 giugno 1984, in *Mass. Foro it.*, 1984, p. 775; Cass. 2 luglio 1985, n. 3998 con nota di M. PEDRAZZA GORLERO, *La insostenibile ininformatività dell'immagine*, in questa *Rivista*, 1986, p. 445; Cass. 18 gennaio 1986, n. 330, *ivi*, p. 882; Trib. Varese 22 agosto 1987, Arnold c. RAI, inedita.

⁵⁷ Così chiamato in BERTI e AZZARITA, PANDISCA, VITALI, *op. cit.*, p. 35.

Sulla *Deontologia professionale del giornalista*, è di rilevante interesse la ricerca pro-

mossa dal Centro d'iniziativa giuridica Piero Calamandrei pubblicata con tale titolo in questa *Rivista*, 1986, p. 613 ss. che esamina l'etica professionale anche sotto profili comparatistici (riportando in appendice la relativa documentazione) e ricostruisce con puntualità il dibattito svolto in Italia.

⁵⁸ Per il combinato disposto degli artt. 595-596 cod. pen. e 13 legge 8 febbraio 1948, n. 47 la diffamazione per fatto determinato è punita con una pena editale che va da un minimo di un anno a un massimo di sei anni.

⁵⁹ Art. 21, legge n. 47/1948: « È fatto obbligo al giudice di emettere in ogni caso la sentenza nel termine massimo di un mese dalla data di presentazione della querela o della denuncia ».

⁶⁰ Art. 8, legge n. 47/1948 efficacemente modificato dall'art. 42 della legge 5 agosto 1981, n. 416 (c.d. riforma dell'editoria), e sul quale si va formando una giurisprudenza applicativa molto severa per direttori ed editori.

sponsabile di pubblicazione gratuita delle sentenze di condanna in tema di diffamazione⁶¹; la riparazione pecuniaria, sempre in caso di diffamazione, che si aggiunge al risarcimento dei danni⁶².

L'Unesco, impostando uno schema di Codice internazionale dei giornalisti, si orientava verso i seguenti precetti: veridicità dell'informazione, onesta presentazione dei fatti, dedizione al bene della collettività, disponibilità a rettificare gli errori, garanzia del segreto professionale⁶³. A proposito di segreto, esso è posto anche dall'art. 2 della legge istitutiva dell'Ordine⁶⁴: ma sono note le polemiche suscitate dall'interpretazione di questa norma, che non trova riscontro nelle previsioni del codice di procedura penale (art. 351 cod. proc. pen.) che tutelano il segreto professionale di altre categorie (avvocati, notai, medici, etc.)⁶⁵.

Anche la legge di riforma dell'editoria si occupa, sia pure indirettamente, dei giornalisti: oltre che modificando le norme sulla rettifica, con previsioni e agevolazioni particolari per le società cooperative composte da giornalisti, con l'introduzione del trattamento straordinario d'integrazione salariale per i giornalisti professionisti dipendenti da imprese editrici di giornali quotidiani e dalle agenzie di stampa e con agevolazioni per la risoluzione del rapporto e il prepensionamento dei giornalisti dipendenti da aziende in situazione di crisi occupazionale⁶⁶: il che conferma le condizioni di diversità di trattamento riservate ai professionisti rispetto ai pubblicitari; e la tendenza parificatrice della categoria giornalistica con le categorie operaie e impiegatizie cui era, fino al 1981, riservata la cassa integrazione.

Il rapporto di lavoro giornalisti-editori è regolato da una contrattazione collettiva stipulata tra la FNSI e la FIEG.

La tutela dei diritti dei giornalisti è affidata, oltre che agli organismi sindacali centrali (FNSI) e regionali (le Associazioni di stampa), ai comitati di redazione, la cui nomina e i cui poteri sono sempre disciplinati dalla contrattazione collettiva⁶⁷.

Si tratta di poteri molto ampi, che possono configurare elementi di cogestione dell'impresa editoriale⁶⁸, anche se la loro prevalente non vincolatività ne diminuisce l'effettiva portata.

⁶¹ Art. 9, legge n. 47/1948.

⁶² Art. 12, legge n. 47/1948. Per una panoramica sui limiti che incontra il giornalista nell'esercizio del diritto di cronaca in relazione ai diritti della personalità (onore e reputazione, immagine, riservatezza, identità personale) e sul diritto di rettifica, si veda TENELLA-SILLANI, *La responsabilità professionale del giornalista*, cit. p. 885 ss., con ampia bibliografia.

⁶³ In « Numero zero », 1977, 3. Si veda anche PALOSCIA, *op. cit.*, p. 18.

⁶⁴ « ... giornalisti ed editori sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie quando ciò sia richiesto dal carattere fiduciario di esse... ».

⁶⁵ L'argomento è ampiamente discusso.

Per un orientamento, si vedano Corte Cost. 28 gennaio 1981, n. 1, in *Giur. cost.*, 1981, p. 3, con nota di G. CONSO, *Il segreto giornalistico dopo la sentenza della Corte Costituzionale*, *ivi*, p. 8; BONESCHI, *Comunicazione di massa e legge penale*, in questa *Rivista*, 1985, p. 39 ss. PALOSCIA, *op. cit.*, pp. 18-19.

⁶⁶ Artt. 35-38, legge n. 416/1981; legge n. 1/1985; legge n. 67/1987.

⁶⁷ La materia, disciplinata dall'art. 34 CCNL 8 luglio 1982, è fonte di frequenti contrasti. Si veda *Il contratto dei giornalisti* a cura di ZANELLI, *cit.*

⁶⁸ Si veda l'interessante documentazione raccolta da BOHÈRE, *op. cit.*, p. 173 ss.

La retribuzione minima lorda, alla quale va aggiunta l'indennità di contingenza⁶⁹, va (per il contratto 5 maggio 1985) da L. 601.944 per il praticante neoassunto a L. 1.203.889 per un redattore, L. 1.318.555 per un caposervizio fino a L. 1.504.861 per un caporedattore. Lo stipendio del direttore non è fissato. I collaboratori fissi hanno dei minimi di L. 70.000 per due collaborazioni al mese, e di L. 261.000 per otto collaborazioni al mese. Il corrispondente va dalle 118.000 alle 391.000 lire mensili, e il pubblicista redattore ha un minimo di L. 691.000.

La progressione di carriera è automatica solo all'inizio: una volta assunto come praticante, se supera l'esame il giornalista progredisce per il fattore tempo sino a redattore ordinario, ma non oltre. Nel decidere della carriera di un giornalista intervengono fattori di merito, rapporti col direttore (che decide delle mansioni) e con l'editore, poteri del comitato di redazione. Il passaggio a un altro organo di stampa o a un altro editore, è spesso un modo per progredire, almeno in via di fatto, se la carriera interna è bloccata⁷⁰.

Per i giornalisti liberi collaboratori non sono previsti minimi retributivi⁷¹.

I dati fin qui esposti sono ricavati da documenti ufficiali. Sapere invece quale è lo stipendio globale reale di un giornalista è impresa oltremodo difficile perché si tratta d'individuare l'ammontare dei c.d. superminimi *ad personam*, cioè quella somma che l'editore corrisponde in aggiunta alla retribuzione minima di cui si è detto.

I dati più aggiornati disponibili (e non recentissimi) sono stati riportati nell'inchiesta pubblicata da l'Europeo alla fine del 1984⁷²: secondo l'INPGI la retribuzione annua lorda dei professionisti è arrivata nel 1983 a L. 37.692.000; media che però è più bassa secondo i calcoli della FNSI: L. 32.917.970 annui (sempre lordi) per i quotidiani nazionali; L. 31.347.000 per quelli regionali; L. 27.107.000 per quelli provinciali; L. 31.431.000 per i periodici; L. 33.742.000 per la

⁶⁹ L'indennità di contingenza varia, a seconda della categoria dalle L. 748.198 (praticante neoassunto) alle L. 767.392 (caporedattore): dati dell'ottobre 1987.

⁷⁰ TRINCHIERI, *Il lavoro di cronista*, cit., p. 600, nota: « Le concrete possibilità di mobilità interaziendale non vanno trascurate qualora si vogliano fare pronostici sui livelli di consenso e di conflittualità della categoria: da quel poco che ci è dato di constatare, infatti, la speranza di fare carriera mutando giornale ... è sovente un alibi che alimenta la competitività e attutisce l'impegno sindacale e la contestazione all'interno dell'azienda e costituisce inoltre, per la maggior parte dei cronisti,

l'unica probabilità di crescita di status, dal momento che assai scarsa è la mobilità inter-settoriale all'interno della stessa azienda ».

⁷¹ Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti ha redatto delle « tabelle dei compensi minimi » per i giornalisti senza rapporto di lavoro subordinato, che tuttavia hanno carattere puramente indicativo. Tali minimi vanno da 8.000 a 15.000 lire per notizia; da 35.000 a 80.000 lire per articolo; e variano poi sensibilmente per fotografie e servizi cine-videojournalistici.

⁷² S. REA, *Il giornalista: privilegiato? E adesso fuori gli stipendi*, in *Europeo*, 15 dicembre 1984, p. 15 ss.

RAI-TV; L. 25.974.000 per le agenzie di stampa. Tali livelli dovrebbero aver raggiunto una media generale a fine 1984 di 40 milioni e per il 1985 le previsioni parlano di 43.500.000.

In realtà questi dati medi non dicono molto, e forse ingannano. Altre analisi riportate da l'*Europeo* dicono che 519 professionisti hanno retribuzioni inferiori ai 15 milioni annui; 87 sono tra i 15 e i 20 milioni, 255 tra i 20 e i 25 milioni; 419 oltre i 70 milioni; nessuno oltre i 150 milioni.

Anche questi dati lasciano perplessi, soprattutto perché non si conosce il criterio di rilevamento: essi tuttavia danno un quadro della situazione retributiva reale dei giornalisti: per i quali i 40 milioni medi annui calcolati per il 1984 si riducono, al netto di IRPEF, contributi INPGI e CASAGIT, a circa 24 milioni⁷³. I dati retributivi globali relativi al 1985, riportati nella tabella 1, consentono comunque di rilevare un aumento medio lordo annuo rispetto al 1983 di quasi 10 milioni; ma, si ripete, si tratta di dati di difficile interpretazione.

TABELLA 1
RETRIBUZIONI GLOBALI ANNO 1985 GIORNALISTI PROFESSIONISTI

Imprese Tipo	N.	N. addetti al 31/12	Retribuzioni globali
Editrici di quotidiani	71	4.077	194.188.104.000
Editrici di periodici	40	932	47.999.520.000
Radiotelevisione Italiana	1	1.118	61.905.267.000
Agenzie di stampa	20	622	24.389.383.000
Radio e TV private	35	83	2.718.221.000
Imprese e enti vari	249	436	15.823.441.000
Totale	416	7.268	347.023.936.000

Fonte: Conto consuntivo INPGI 1985.

4. LE DIMENSIONI DEL MERCATO.

Nello studio della condizione del giornalista di G. Bohère⁷⁴ si fa rilevare (su scala mondiale) che se da un lato il numero dei giornalisti è in aumento progressivo (del 28% in Italia dal 1973 al 1977), dall'altro i giornalisti come gruppo professionale non sono certo, dal punto di vista quantitativo, di particolare rilevanza. In rapporto alla popolazione attiva, essi rappresentano in Italia lo 0,3 per mille. In rap-

⁷³ Tutti i dati sopra riportati vanno presi con riserva perché non sono stati controllati, come detto, nei criteri di rilevamento e nelle componenti. Così, ad esempio, non si sa se le

somme annue indicate comprendono l'eventuale lavoro straordinario, notturno, festivo, le collaborazioni, etc.

⁷⁴ BOHÈRE, *op. cit.*, p. 41 ss.

porto agli effettivi delle professioni scientifiche, tecniche e liberali (gruppo 0/1 della classificazione internazionale delle professioni), il 3,3 per mille.

I giornalisti italiani sono, nel 1986, 34.674 tra professionisti, pubblicisti e praticanti (non si calcolano i pensionati e gli iscritti agli elenchi speciali).

Risalire nel tempo per studiare l'evoluzione della professione attraverso i numeri non è semplice, perché manca qualsiasi studio e anche le poche rilevazioni esistenti non forniscono dati omogenei.

G. Ricuperati⁷⁵ individua 287 giornalisti operanti in Italia tra la seconda metà del Seicento e l'inizio Ottocento (di cui 105 chierici e 182 laici): ma si tratta di dati puramente indicativi. Per venire ai tempi nostri, ci sono di scarso aiuto anche i censimenti perché sino al 1921 la voce « giornalisti » non è contemplata. Il censimento del 1871 sotto la voce professionale *Lettere e scienze* riporta il numero di 16.264 cittadini. Il censimento del 1881 alla voce *Lettere e scienze applicate*: 19.775. Nel censimento del 1901 la voce precedente prevede una sottovoce: *Letterati, pubblicisti, traduttori, interpreti*: 2.717 (maschi 2.569). nel 1911 i *Letterati, pubblicisti, traduttori, interpreti* sono 4.068 (maschi 3.832). Nel 1931 si trovano: *giornalisti* 2.659 (maschi 2.477), *pubblicisti* 1.252 (maschi 1.200), *traduttori e interpreti* 448 (maschi 392), totale 4.359. Nel 1936 sparisce la distinzione di cui sopra, e sotto l'unica voce *Giornalisti* è indicato il numero di 4.217 (maschi 3.912), di cui 605 liberi professionisti, 43 dirigenti, 3569 impiegati.

Il censimento del 1951 enumera 7.232 (maschi 6.433) *giornalisti, pubblicisti, traduttori*.

Il censimento 1961 sotto la voce *Scrittori, giornalisti e pubblicisti* (che comprende anche gli scrittori e critici d'arte i quali nel censimento del 1951 erano classificati a parte, in numero di 605), enumera 8.918 cittadini (maschi 7.807) che risultano essere 13.130 (maschi 11.096) nel 1971.

Si tratta di cifre che non trovano riscontro nei dati degli iscritti all'albo (vedasi la tabella 2) i quali, senza contare i praticanti, risultano essere più di coloro che i censimenti enumerano come *giornalisti, pubblicisti e scrittori*.

Ciò può forse essere spiegato con la presenza, tra i pubblicisti, di persone che in realtà esercitano prevalentemente altre professioni. L'inesistenza, singolare, di precise elaborazioni statistiche e classificazioni professionali impedisce, tuttavia, di approfondire l'analisi.

⁷⁵ RICUPERATI, *I giornalisti italiani dalle origini all'Unità*, cit., p. 1096.

TABELLA 2
GIORNALISTI ISCRITTI ALL'ALBO

Anno	Professionisti	Pubblicisti	Praticanti	Totale
1961.....	4.298	7.314	—	11.612
1971.....	5.929	11.865	—	17.794
1977.....	7.604	14.926	797	23.327
1978.....	8.143	15.620	788	24.551
1979.....	8.110	16.709	882	25.701
1980.....	—	—	—	24.561
1981.....	—	—	—	26.884
1982.....	7.610	18.819	1.014	27.443
1983.....	8.013	20.004	1.034	29.051
1984.....	8.435	21.115	908	30.458
1985.....	8.586	23.614	807	33.106
1986.....	8.718	25.044	912	34.674

Fonte: Elaborazione dati forniti dall'Ordine dei giornalisti e dati ricavati dalla tesi di diploma presso l'Università di Torino, Scuola di Amministrazione Aziendale di A.M. Rosso: *La professione di giornalista: un'inchiesta in Piemonte (1982)*. Non si tiene conto dei giornalisti pensionati.

È possibile invece esaminare la ripartizione per ramo di attività, pur limitata ai professionisti dipendenti⁷⁶ (vedasi tabella 3). Si rileverà l'alto numero degli addetti alle agenzie di stampa e alla RAI,

⁷⁶ Va fatto notare, incidentalmente, che il giornalismo specializzato è nel complesso, un fatto minoritario, che appartiene essenzialmente ai settori dell'economia, della politica estera, della cultura e del giornalismo parlamentare: quest'ultimo più per un aspetto burocratico che di scelta professionale, in quanto per accedere al Parlamento occorre un particolare accreditamento.

BUONANNO, *Note sulle condizioni di lavoro*, cit., p. 142, rilevava già nel 1975 come purtroppo una mappa precisa della popolazione giornalistica sia difficile da delineare, e come peraltro la somma dei giornalisti adibiti ai vari tipi di aziende è inferiore al numero totale degli iscritti, discordanza che non si colma neppure calcolando i pensionati. La stessa A. rileva tuttavia come tali discordanze di dati, oltre alle incurie statistiche possono anche risalire al fatto che non tutti i professionisti svolgono attività giornalistica (ad es.: i parlamentari), e non tutti coloro che esercitano attività giornalistica professionalmente sono iscritti all'INPGI (per fenomeni di evasione contributiva).

Il lavoro citato riporta, a p. 141 ss., una serie d'interessanti rilevamenti statistici per gli anni dal 1961 al 1973, dai quali si rileva

un aumento, in 10 anni, del 39,3% del numero di professionisti e del 47,5% di quello dei pubblicisti.

La stessa A. in uno studio più recente (BUONANNO, *Dati strutturali e trends di evoluzione del corpo professionale*, in *Problemi dell'informazione*, 1985, p. 75 ss.) pubblica dati relativi alla popolazione giornalistica aggiornata al 1983 ed elaborati con riguardo all'accesso, alla presenza femminile (13,1% degli iscritti al 1983) alla struttura per età e per aree di provenienza. I dati numerici pubblicati dall'A., pur essendo desunti dalle stesse nostre fonti (Ordine dei giornalisti) sono lievemente difforni da quelli da noi riportati nella tabella 1 (vengono considerati attivi 8.189 giornalisti professionisti contro gli 8.013 da noi rilevati): forse perché sono stati computati dall'A. la parte dei giornalisti a pensione ridotta (711: ma anche così i conti non tornano) non inclusi nella Tabella 2. Ciò conferma la difficoltà di un preciso rilevamento statistico e di elaborazione dei criteri (l'A., ad esempio, non computa i pubblicisti, che pur costituiscono una parte non piccola della realtà professionale anche se, tra questi, coloro che vivono effettivamente di giornalismo sono, rispetto alla cifra assoluta, una parte certamente minoritaria).

strumenti primari per il controllo dell'informazione, che insieme assorbono il 23,9% dei giornalisti professionisti⁷⁷.

TABELLA 3
GIORNALISTI PROFESSIONISTI RIPARTITI PER SETTORI DI ATTIVITÀ

	Quotidiani %	Periodici %	Rai-Tv %	Agenzie %	Imprese e enti vari %	Tv private %	Totale %
1979.....	61,1	10,5	15	8	4,5	0,9	100 (6.504)
1980.....	60,3	10,9	15,4	8,4	4,3	0,7	100 (6.775)
1981.....	59,5	11,4	15,5	8,3	4,5	0,8	100 (6.776)
1982.....	58	12	15,7	8,5	5	0,8	100 (6.894)
1983.....	57	12,5	15,8	8,5	5,3	0,9	100 (7.015)
1984.....	56,2	12,8	15,8	8,5	5,7	1,0	100 (7.186)
1985.....	56,1	12,8	15,4	8,6	6	1,1	100 (7.268)

Fonte: Elaborazione dati Casagit e INPGI. I dati sono in percentuale. La colonna « totale » indica tra parentesi il numero assoluto dei giornalisti professionisti. La differenza tra il numero totale dei professionisti della tabella 3 rispetto alla tabella 2 è dovuta al fatto che non tutti i professionisti risultano contribuenti INPGI.

* * *

Il mercato italiano dell'informazione è senza dubbio un mercato asfittico, di gran lunga al di sotto delle medie europee.

Nel 1977 la *tiratura* complessiva dei quotidiani in Italia era inferiore ai 5.500.000 copie, il che equivale a 97 copie per 1.000 abitanti, contro le 205 della Francia, le 423 della RFT e le 264 della media europea. La media italiana è vicina a quelle asiatiche e dell'America Latina (72 per 1.000) più vicina alla media dei paesi in via di sviluppo (36) che a quella dei paesi sviluppati cui pure appartiene (321), e inferiore a quella mondiale (136)⁷⁸.

⁷⁷ Analisi statistiche sul praticantato si possono leggere in Ordine dei giornalisti, Consiglio nazionale (a cura di G. FAUSTINI) *Venti anni di esami*, senza data (ma 1985). Il volume riporta i dati relativi a tutte le sessioni d'esame dal 1965 al 1984, che hanno dato accesso alla professione a 6.154 nuovi giornalisti in 20 anni. Il volume riporta elaborazioni grafiche e statistiche a cura di C. PERINI, re-

lative all'andamento degli esami, alla ripartizione per sesso e idoneità, all'Ordine di provenienza e alla ripartizione per genere di testata (quotidiani, agenzie, periodici, radio tv).

Si veda anche lo studio di BUONANNO, *Dati strutturali e trends di evoluzione*, cit., p. 77 ss.

⁷⁸ I dati sono tratti dalle tabelle fornite da BOHÈRE, *op. cit.*, pp. 36-40.

La scarsa diffusione della stampa in Italia, e specie dei quotidiani (che pure è in aumento come si può rilevare dai dati che seguono), può avere diverse spiegazioni.

Alla fine del secolo scorso i due grandi organi d'opinione (« La Tribuna » di Roma e « Il Secolo » di Milano) vendevano circa 100.000 copie, con una percentuale di analfabeti del 48,7%⁷⁹.

Nel 1951, l'analfabetismo è ancora del 14%. Scende nel 1961, al 7,57%, nel 1971 al 5,2% e nel 1981 al 3%. Va tuttavia considerato che bisogna ritenere « tagliati fuori dalla possibilità di leggere e intendere una notizia, anche relativamente semplice, quasi tutti coloro che non si dichiarano analfabeti e che tuttavia non hanno alcun titolo di studio »⁸⁰. Negli anni settanta, si tratta del 27,2% della popolazione; negli anni '80, del 18%.

Secondo De Mauro⁸¹ vi è un'altra barriera alla diffusione della stampa in Italia, costituita dalla scarsissima diffusione della cultura postelementare: nel 1951 gli iscritti alla scuola postelementare erano il 18% circa della popolazione in età scolastica. Il carattere elitario dell'istruzione postelementare rimane anche successivamente, pur con percentuali diverse, soprattutto perché ancora nel 1971 il 76,6% della popolazione non aveva titoli superiori alla licenza elementare (il 42,1% nel 1981).

Ciò detto, non è però dubbio che, enormemente migliorata la situazione di alfabetizzazione della popolazione, non migliora percentualmente la diffusione dei quotidiani rispetto all'inizio del secolo.

Non possediamo dati statistici precisi sulla diffusione del primo novecento. Ma se paragoniamo i dati disponibili⁸² con le diffusioni attuali (tabelle 4-5) sia pur tenendo conto dello scarto tra tiratura e vendita, la stasi del mercato appare evidente.

⁷⁹ T. DE MAURO, *Giornalismo e storia linguistica*, in AA.VV., *La stampa italiana del neocapitalismo*, Bari 1976, p. 471.

⁸⁰ DE MAURO, *ivi*, p. 497.

⁸¹ DE MAURO, *ivi*, pp. 497-498.

⁸² L. GIACHERI FOSSATI e TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana dalla grande guerra al fascismo*, in CASTRONOVO, GIACHERI FOSSATI, TRANFAGLIA, *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari 1979, p. 338, riportano citando le fonti, i seguenti dati:

Corriere della Sera: 1900: 70.000 copie; 1906: 150.000; 1920: 600.000; giugno-dicembre 1924: 800.000.

Il Gazzettino: 1900-1901: 25-30.000 copie; 1915-1922: 130-150.000 copie.

Gazzetta del Popolo: 1906-1909: 70-80.000 copie; 1915-1917: 180.000; 1918-20: 130-160.000; 1924: 80-90.000; 1925-1927: 100-120.000.

Il Giornale d'Italia: 1913: 100.000 copie; 1915-1922: 200-300.000.

Il Mattino: 1901: 30.000 copie; 1905: 70.000; 1914: 70.000; 1922: 100.000.

RICUPERATI, *I giornalisti italiani*, cit., pp. 1119-1121 indica qualche dato sulle tirature dei periodici del '700 (tra le 400 e le 600 copie, ad eccezione delle gazzette che potevano superare le 2.000 copie settimanali) e di alcune testate nell'800.

TABELLA 4
VENDITE MEDIE GIORNALIERE DEI QUOTIDIANI

	1979	1980	1981	1982	1983	1984
Corriere della Sera	575.665*	575.446	533.615*	501.997*	474.956	468.072*
La Stampa	350.582	333.857	358.005	394.781	396.974	406.447
La Repubblica	176.433	191.624	222.180	259.632	288.965	320.462
Il Messaggero	226.263*	208.556*	215.494*	232.562*	249.351*	254.115*
Il Resto del Carlino	204.957*	203.936*	198.027	212.389*	212.940*	247.181
La Nazione	196.917*	192.649*	181.797	207.756*	203.863*	233.081*
Il Giorno	—	—	—	194.149*	202.631	211.644
Il Sole 24 Ore	111.522*	119.823*	137.219*	145.237*	162.003	170.624
Il Secolo XIX	131.968	131.543	134.748	144.749	150.008	148.236
Il Mattino	104.976	115.578*	129.100	141.795	148.519	151.914*
Il Tempo	147.691*	141.796	124.615*	129.552*	130.633*	133.780*

* Dati medi relativi ai soli numeri usciti a tiratura e diffusione completa.

Fonte: Elaborazione dati ADS.

TABELLA 5
DIFFUSIONE MEDIA DI QUOTIDIANI

	Diffusione IAD 1962/63	Diffusione IAD 1971/72
Corriere della Sera	410.995	504.311
La Stampa	328.862	420.892
Il Messaggero	187.181	274.999
Il Resto del Carlino	168.807	218.474
La Nazione	174.957	221.542
Il Giorno	200.657	244.278
Il Secolo XIX	89.164	120.092
Il Tempo	150.793	205.556
Il Mattino	88.016	120.331

Fonte: Elaborazione dati IAD.

Unica eccezione, i quotidiani sportivi. La Gazzetta dello Sport, in costante crescita, vende nel 1984 dal martedì alla domenica 526.157 copie mediamente (265.850 nel 1979) e il lunedì 874.500 copie (416.151 nel 1979). Buona parte dell'incremento delle vendite di quotidiani (circa il 20% dal 1975 al 1984, quando le vendite hanno raggiunto 5 milioni e 871 mila copie) è assorbito dalla crescita dei quotidiani sportivi (oltre 1.000.000 di copie di vendita media giornaliera nel 1984, 925.000 nel 1983, 850.000 nel 1982, 448.000 nel 1975)⁸³.

⁸³ Per ulteriori dati sul mercato della stampa, oltre agli accertamenti dell'ADS (Accertamento Diffusione Stampa) e alle relazioni della FNSI, si possono esaminare due inchieste giornalistiche: M. DE CESCO, *Il mostro di carta*, in *Panorama*, 16 aprile 1984, con i dati di un sondaggio Demoskoopia sulla fiducia dei lettori nei confronti del-

la stampa quotidiana e periodica e di una ricerca del Censis sulla diffusione; P. NONNO, *E se il demonio ti drizzò la penna*, in *Europeo*, 15 dicembre 1984, con dati (approssimati) su vendite e sulla diffusione regionale (si va, nel 1983, dalle 199 copie per 1.000 abitanti della Liguria alle 26 della Basilicata).

La sostanziale stasi del mercato risulta più evidente da un esame complessivo del dopoguerra⁸⁴.

In sostanza, si può affermare che dal periodo giolittiano a oggi i quotidiani non hanno progredito: senonché allora si trattava di « una fase d'impetuoso sviluppo e d'espansione del giornale » mentre oggi, in condizioni economiche e civili della popolazione affatto diverse e migliori « il problema fondamentale consiste nel mantenere la quota di mercato esistente, nel difender le posizioni acquisite »⁸⁵. Basti pensare alla tiratura del Corriere della Sera del 1924 (800.000 copie, che la domenica raggiungevano il milione) e a quella attuale.

Il quadro è aggravato dalla staticità delle testate e dei modelli giornalistici dominanti⁸⁶. Se ne deve concludere che la stampa quotidiana in Italia ha una diffusione tanto asfittica per cause che non possono più essere ricercate nella scarsa alfabetizzazione, ma nella poca appetibilità per il grande pubblico di quotidiani uniformi, che non rispondono alla domanda d'informazione perché hanno caratteristiche e uso sostanzialmente elitario e linguaggio non popolare (si pensi all'indecifrabilità, per i non addetti ai lavori, dei « pastoni » politici, ad esempio). Nel valutare tutto ciò, va comunque tenuto conto del grande sviluppo che, invece, ha avuto il periodico illustrato di attualità, vero fenomeno del dopoguerra per la carta stampata⁸⁷, e della indubbia concorrenza di altri mezzi di comunicazione di massa, specie dei servizi informativi televisivi⁸⁸, nonché delle innumerevoli

⁸⁴ Purtroppo la mappa della diffusione è lacunosa. I primi dati di accertamento si devono allo IAD (Istituto di accertamento diffusione) e sono del 1962-63, oppure alle dichiarazioni degli editori. Lo IAD sospende la sua attività nel 1973 e viene sostituito, a partire dal 1976, dall'ADS (Accertamento Diffusione Stampa): non tutti gli editori, tuttavia, si affidano alle certificazioni ADS per cui i raffronti sono difficili.

Confrontando la diffusione del 1962-63 e quella del 1971-72 con i dati IAD esistenti per alcune delle testate più diffuse elencate alla tabella 4, si hanno i dati della tabella 5 che possono essere utilmente completati con quelli che si rinviengono nel libro di CECCUTI, *op. cit.*, p. 15 ss. (che tuttavia non ne indica la fonte): le vendite nel 1977 non raggiungevano, per i quotidiani, le 4.700.000 copie, contro 4.400.000 del 1974 e, come si è visto, 5.700.000 copie del 1983. Lo stesso autore ricorda che durante il conflitto '15-18 uscivano in Italia 116 quotidiani, ridotti a 85 nel 1977 (e a 75 nel 1983). Altri dati possono rinvenirsi in G. BATTISTINI, *Cosa leggono gli italiani*, Milano 1973, p. 176.

⁸⁵ ASOR ROSA, *Il giornalista: un mestiere difficile*, cit., p. 1234.

⁸⁶ L'osservazione, documentata, è di ASOR ROSA, *ivi*, p. 1235.

⁸⁷ Si veda l'analisi di ASOR ROSA, *ivi*, p. 1236 ss.

⁸⁸ ASOR ROSA, *ivi*, p. 1238: « Riassumiamo brevemente il quadro: il giornalista italiano si muove entro tre fondamentali settori d'informazione — il quotidiano, il settimanale, la televisione — fra i quali i rapporti di forza e l'interscambio di modelli e di tipi sono anomali rispetto a quelli della tradizione europea e anglosassone: il quotidiano resta, tutto sommato, il più prestigioso dal punto di vista politico e professionale, ma al tempo stesso è anche il più asfittico e compresso, quello meno suscettibile di espansione; il settimanale (lo vedremo meglio più avanti) ha funzionato da formidabile veicolo d'innovazione per tutto il mondo della stampa italiana ed ha avvicinato alla parola scritta masse di persone che non avevano mai prima letto un rigo, ma soprattutto negli ultimi dieci anni, dopo una lunga fase precedente di fecondo pionierato, non ha espresso né grandi figure né grandi modelli sul piano professionale; la televisione ha dato nuovi, giganteschi spazi all'informazione, non liberandosi però dagli impacci più pesanti della professionalità tradizionale e al tempo stesso agendo negativamente come fattore di restringimento del settore riservato alla carta stampata ».

strozzature burocratiche e politiche, quali il blocco del prezzo, la cattiva distribuzione postale, la limitatezza dei punti di vendita.

5. LE FUNZIONI DEL GIORNALISTA. CONCLUSIONI.

I giornali, in particolar modo i quotidiani, hanno avuto una funzione di allargamento e democratizzazione della cultura e, più in generale, di diffusione della conoscenza dei fatti⁸⁹. Essi hanno oggi, anche nelle loro forme moderne, una funzione insostituibile e determinante in un ordinamento costituzionale, perché rappresentano il tramite necessario della conoscenza dei fatti alla popolazione e quindi sono elemento principe così nel controllo dell'opinione pubblica come nella determinazione delle scelte politiche elettorali⁹⁰.

La professione giornalistica è dunque oggi più ancora di ieri centrale per i destini della società⁹¹.

Se Ugo Foscolo⁹² concepiva l'attività del giornalista in termini di altissima responsabilità morale, sostenendo che l'intellettuale, il letterato e il giornalista dovevano essere compiutamente liberi e che, senza questa condizione, non potevano esercitare il loro ufficio più proprio, è giusto chiedersi cosa si dovrebbe esigere oggi da una professione che ha assunto questa importanza fondamentale.

È d'altra parte singolare che nonostante la rilevanza della funzione e una storia ormai non breve, il giornalismo italiano non abbia saputo elaborare un *corpus* di regole e di conoscenze teoriche sulle quali fondare il processo di formazione della professione e costruire la propria specifica professionalità: questa mancanza, a ben vedere, rappresenta un momento fondamentale di differenziazione tra il giornalista e gli altri professionisti⁹³. Non è dunque un caso che i giornalisti si ritrovino a non sapere essi stessi cosa debbano intendere per professionalità e per obiettività dell'informazione: se ad esempio la teo-

⁸⁹ Come notava già Cesare Beccaria, nel Caffè, citato da RICUPERATI, *I giornalisti dalle origini all'Unità*, cit., p. 1093 ss.

⁹⁰ Si veda sull'argomento: BONESCHI, *Dall'ambiguità della legge di riforma al monopolio dell'organizzazione del consenso*, in AA.VV., *Il servizio pubblico radiotelevisivo*, Napoli 1983, p. 239 ss.; BONESCHI, *Presentazione a L'Informazione e i diritti della persona* a cura di G. ALPA, M. BESSONE, L. BONESCHI, G. CAIAZZA, Napoli 1983, p. 3 ss.

⁹¹ BECHELLONI, *Il mestiere di giornalista*, cit., p. 14. A p. 34 si afferma tra l'altro: « L'informazione — i quotidiani e gli altri mass media — ha in realtà un ruolo più

importante: quello di "parlare" la società, e la società — cioè l'insieme delle relazioni sociali che la costituiscono — è in gran parte costruita attraverso i discorsi. L'esercizio del discorso è una condizione importante per il controllo dello spazio sociale, cioè per l'esercizio del potere. Rendere questa funzione trasparente, sottrarla ai rapporti di forza, può essere possibile attraverso la costruzione di una professionalità giornalistica diversa, nuova ».

⁹² Citato da RICUPERATI, *I giornalisti italiani dalle origini all'Unità*, p. 1125.

⁹³ L'osservazione è di BOYD BARRETT, *op. cit.*, p. 311.

ria che vuole la separazione tra notizia e commento per essere il più possibile vicini alla verità ha trovato un autorevole assertore in Piero Ottone⁹⁴, un'altra parte del giornalismo italiano « vuole un commento che trasudi dalla descrizione stessa del fatto »⁹⁵, con conseguenze molto dubbie per una corretta informazione del lettore.

Né ci si può nascondere, da altri punti di vista, dietro i miti della « obiettività informativa ». Qualsiasi esposizione di un fatto è già interpretazione: funzione del giornalista è elaborare e trasformare il fatto in notizia. Per quanto possa essere esercitata obiettivamente, questa funzione rimane essenzialmente soggettiva⁹⁶. È perciò necessario avere ben presente il senso della relatività dell'operazione di mediazione culturale che il giornalista compie, e quindi anche il senso delle enormi possibilità di abuso e manipolazione insite nella funzione.

Occorrerebbero dunque nel giornalista grande preparazione, solidità culturale, consapevolezza della rilevanza della funzione, capacità di non cadere nella difesa della propria ideologia nell'espore i fatti⁹⁷: insomma, sforzo continuo di obiettività, nella coscienza della relatività del termine, unita alla capacità di selezione e condensazione degli aspetti rilevanti dei fatti da narrare.

Costretta in questi schemi, la professionalità del giornalista mostra tutta l'enorme rilevanza del ruolo: perché è facile passare dall'ineliminabile rapporto di mediazione alla manipolazione, ed è ancora più facile selezionare i fatti in rapporto a una visione ideologica, o comunque di comodo, di quello che viene definito come diritto-dovere d'informare e di essere informati.

La storia del giornalismo italiano non è, in proposito, delle più luminose: se si eliminano le eccezioni, notevoli ma minoritarie, essa

⁹⁴ P. OTTONE, *Intervista sul giornalismo italiano* a cura di MURIALDI, Bari 1978 citato anche da ASOR ROSA, *Il giornalista: un mestiere difficile*, cit., p. 1240, il quale così commenta: « Il grigiore storico, da routine estrema, con cui la grande stampa d'informazione, o presunta tale, assolve in Italia negli ultimi anni alla funzione, fa veramente riflettere sugli ostacoli apparentemente insormontabili che incontra qui da noi questo tipo di giornalista quando vuole applicare il modello in cui crede ».

⁹⁵ L'espressione è di ASOR ROSA, *Il giornalista: un mestiere difficile*, cit., pp. 1252-1253, riferita a Eugenio Scalfari e a « La Repubblica ».

⁹⁶ F. ZANUSO, *Il problema dell'informazione*, Padova, 1979, p. 24; si veda anche TRINCHIERI, *Il lavoro di cronista*, cit., p. 602 ss.; CECCUTI, *op. cit.*, p. 128; GARBARINO, *Sociologia del giornalismo*, cit., pp. 47 e 87 ss.

Un'analisi condotta dall'interno della

professione sui vari tipi di giornale, i compiti e le mansioni del giornalista, il lavoro come si svolge in concreto è condotto da G. MOTTANA, *Il mestiere di giornalista*, Milano 1979.

Studi recenti sulla professionalità del giornalista, l'uso delle fonti e metodi di selezione e costruzione delle notizie sono stati al centro del convegno organizzato dall'Istituto delle Discipline della Comunicazione dell'Università di Bologna, diretto da Umberto Eco, nell'aprile 1985 sul giornalismo e la professionalità. Gli atti sono pubblicati da *Problemi dell'informazione*, n. 3 del 1985. Si veda in particolare: R. GRANDI, *La ricerca mediologica di matrice anglosassone sulla professionalità*, *ivi*, p. 357 ss.; M. WOLF, *La ricerca mediologica italiana e la professionalità giornalistica*, *ivi*, p. 365 ss.; G. GROSSI, *Professionalità giornalistica e costruzione sociale della realtà*, *ivi*, p. 375 ss.; M. LIVOLSI, *Il discorso sulla professionalità e le condizioni attuali*, *ivi*, p. 389 ss.

⁹⁷ ZANUSO, *op. cit.*, p. 42.

rimane caratterizzata dalla totale acquiescenza al regime fascista tra le due guerre, da fenomeni di forte ideologizzazione dei giornali dopo la liberazione, da operazioni di spartizione e lottizzazione (che raggiungono il culmine nel più potente dei media, la RAI-TV, ancora in regime di monopolio quanto all'informazione) accompagnate dalla teorizzazione del c.d. « pluralismo » che caratterizzano l'attuale regime.

Tutto ciò è stato ed è, beninteso, suggerito, condotto e imposto dal mondo imprenditoriale-editoriale e dal potere politico-partitico: ai quali tuttavia è raro vedere contrapporre, in modo reale e concreto e non come proclamazione, professionalità e autonomia del giornalista⁹⁸.

È doveroso allora chiedersi se la creazione di un ordine professionale costituisca un momento rilevante sulla strada della professionalità e dell'autonomia del giornalista: se anche queste erano certamente le ispirazioni che hanno mosso la categoria, è convinzione di chi scrive che quella minoranza di giornalisti che vedeva con diffidenza l'albo e l'Ordine avesse profondamente ragione. Oggi l'Ordine, specialmente per il meccanismo di accesso alla professione, è — come si è cercato di spiegare — strumento di autocontrollo, autocondizionamento, autoconservazione, non di crescita professionale: tanto da potersi affermare che è da prendere in considerazione l'opportunità della completa liberalizzazione della professione.

Ciò però non porrebbe rimedio a quella debolezza strutturale costituita dall'assenza di precise regole, conoscenze, teorie che siano di base alla formazione professionale: la mancanza di una « scuola » di giornalismo⁹⁹ non legata agli interessi solidificati della categoria professionale o di quella imprenditoriale all'attuale meccanismo di accesso è certamente uno degli aspetti più preoccupanti per il futuro di questa professione: « È necessario che anche in Italia chi aspira a diventare giornalista impari il mestiere in un'istituzione accademica predisposta a tale scopo... Il "giornalista dimezzato" è una figura sociale che altrove non esiste. Altrove esistono, prevalentemente, due figure sociali: o il giornalista professionista che, armato della sua "cultura" e della sua indipendenza di giudizio, costruisce la credibilità del giornale o del *mass medium* per il quale scrive e lavora o il

⁹⁸ ASOR ROSA, *Il giornalista: un mestiere difficile*, cit., p. 1241: « Le funzioni strutturali della società italiana e le stesse caratteristiche del ceto politico e intellettuale hanno costantemente favorito un depotenziamento della categoria del giornalista come autonomo fattore di organizzazione delle strutture civili del nostro paese e una sua trasformazione in appendice più o meno influente del gioco politico vero e proprio ».

⁹⁹ « Che il giornalismo non s'impari a scuola, a dispetto di quanto avviene in molti altri paesi, è opinione diffusa tra i giornalisti, i quali difendono in tal modo non tanto l'improbabile, romantico mito della vocazione al mestiere, quanto il privilegio abbastanza isolato di accedere a una professione ancora prestigiosa e sicuramente remunerativa senza acquisire la necessaria formazione tecnica e culturale »: BUONANNO, *Note sulle condizioni di lavoro*, cit., p. 146.

giornalista “servo” che si limita a organizzare l’altoparlante del potere e fa corpo con chi governa e comanda. Il giornalismo italiano non è né carne né pesce, è in mezzo al guado, “dimezzato” appunto, ancora incerto della sua identità professionale, sensibile sia ai richiami del pubblico, del mercato, dei lettori-ascoltatori, dei cittadini che vedono in lui una sorta di “difensore civico”, sia ai richiami di un potere a sua volta ambiguo per via dell’instabilità degli assetti sui quali si fonda, siano essi economici o di partito »¹⁰⁰.

Ciò non significa che non vi siano, nel giornalismo italiano, esempi anche numerosi di grande professionalità, accompagnati da segni evidenti di critica della situazione. « Riconosco che ci sono buoni giornalisti e buoni giornali (pochi). Ma sono eccezioni: la regola è quella del giornalismo malato di conformismo, pigro, acritico, inattendibile, astratto, scritto male. Io insisto sull’urgente necessità di tornare al giornalismo della realtà, a un corpo a corpo con gli eventi, senza mediatori. Quando penso a Roma, per esempio, vedo un grande mulinello di veline, ciclostilati, interviste, documenti prefabbricati sui quali il redattore si limita a ricamare stancamente »¹⁰¹.

In sintesi, la professione giornalistica risente oggi pesantemente dell’importanza della funzione svolta dal giornalista nella società e quindi delle pressioni di chi detiene il potere editoriale ed ha la necessità di controllare, attraverso la stampa, l’opinione pubblica; ma risente anche del modo contorto in cui l’organizzazione professionale è venuta definendosi; dei retaggi del periodo fascista, della mancanza di un modello egemone di giornalismo per l’imperfetta egemonia di una classe borghese nazionale e omogenea dal punto di vista dei valori; dalle spinte corporative insite nell’invocazione dell’Ordine e dell’albo alla pretesa di esclusività nell’esercizio della professione¹⁰², dalle difficoltà anche teoriche del rapporto giornalista-datore di lavoro e giornalista-utente dell’informazione all’ambiguità della situazione creatasi con l’istituzione di un Ordine professionale in una professione essenzialmente subordinata.

Rispetto a questi elementi e poteri, la categoria non sembra in grado, oggi, di far valere in modo concreto l’enorme potenzialità che la funzione, se esercitata nella direzione della vera professionalità e di un’autonomia non nominale può avere; e appare piuttosto proiettata in una difesa prevalentemente corporativa dei propri interessi economici e della stabilità lavorativa: valori d’indubbia rilevanza, ma che di per se stessi non avvicinano, e forse allontanano, il momento della costruzione dell’indipendenza professionale.

¹⁰⁰ BECHELLONI, *Il mestiere di giornalista*, cit., pp. 14-15.

¹⁰¹ U. RONFANI, *Panorama* del 16 aprile 1984, p. 92; PANSA, *Si fanno poche inchieste: ecco cinque ragioni*, in *Problemi dell’informazione*, 1985, p. 403 ss.; PANSA, *Carte false*, Milano 1986.

¹⁰² Sulla considerazione dell’importanza della preparazione professionale e sul rapporto censura-autocensura nei giornalisti, si veda l’indagine di TRINCHIERI, *Il lavoro di cronista*, cit., p. 588, 602.